

APPENDICE

*L'Europa dei Presidenti*

A CURA DI MARINA GIANNETTO



## MAASTRICHT 1992-1993

*FRANCESCO COSSIGA*

### **Allocuzione del Presidente Cossiga al pranzo offerto dall'«American Catholic University»**

*Chicago, 11 gennaio 1992*

Stiamo vivendo un'epoca straordinaria, di crescente interdipendenza fra i fatti sociali, politici ed economici del mondo intero.

Gli avvenimenti dell'Europa dell'Est hanno dato a questa svolta un impulso irreversibile, che ci induce a pensare ed agire entro un diverso e più vasto orizzonte.

La città di Chicago, così lontana geograficamente dall'Europa, ma ad essa unita da tanti legami anche economici, è il luogo più adatto per ribadire questi concetti.

Lo è ancor più, dopo i fatti che hanno segnato la fine del 1991.

Fatti pacificamente rivoluzionari, primo fra tutti l'avvio di una nuova fase nell'integrazione comunitaria decisa al Vertice europeo di Maastricht.

Per l'Italia, ma non solo per l'Italia, questo significa dover adeguare le proprie strutture interne, politiche ed economiche, ad una situazione del tutto nuova, che comporterà fra l'altro la cessione di prerogative sovrane in materie fondamentali, come la politica estera e la moneta.

Ho potuto constatare che l'opinione pubblica americana ha colto prontamente la svolta costituita da questo mutamento nei rapporti tra le antiche Nazioni europee; allo stesso modo i più illuminati tra gli europei avvertirono prontamente, duecento anni fa, la svolta costituita dal fatto che le tredici colonie americane si confederarono tra loro.

Non credo che noi, noi uomini ed in particolare noi cristiani, abbiamo ancora ben compreso quale sia l'importanza ed il significato, quali possano essere - se gli uomini si lasceranno guidare da Dio - i frutti di vita che ha prodotto ed ancora di

più produrrà l'incontrarsi dei Paesi dell'Europa Occidentale con i Paesi dell'Europa Centrale, ed in particolare, con i Paesi che costituivano l'Unione Sovietica.

Per la prima volta l'Europa si ritrova unita nella libertà; per la prima volta la Santa Chiesa d'Occidente

può incontrarsi con le antiche e venerande Chiese di Oriente senza che il loro dialogo venga limitato o condizionato, né in Occidente né in Oriente, da esigenti tutele dei poteri temporali.

Quale meraviglioso evento questo incontrarsi della cultura d'Occidente e della cultura d'Oriente, questo incontro tra l'esperienza religiosa dell'Occidente e dell'Oriente!

L'Unione Europea, alla quale l'Italia intende partecipare pienamente in ogni fase, porrà le basi per un diverso rapporto anche con gli Stati Uniti d'America.

L'Unione Europea nasce non nel segno di una fortezza, che si chiude in se stessa, bensì di ulteriori

aperture, tali da accrescere l'interdipendenza tra le economie occidentali.

In tal modo sarà più facile contribuire a ridurre il divario tra il mondo più avanzato e quello del sottosviluppo, in nome di quella solidarietà che costituisce elemento fondamentale della dottrina cattolica. È in questo spirito che credo possiamo guardare con ragionevole ottimismo al tempo davanti a noi.

## **Dimissioni del Signor Presidente della Repubblica a reti unificate**

*Palazzo del Quirinale, 25 aprile 1992*

...Guidare in questa situazione una crisi di Governo che si svolge in un sistema politico già messo in crisi, mezzo tramontato anche per l'impeto di epocali avvenimenti negli anni '89, '90, '91, ma ancora non rinato in forme nuove, è impresa difficile.

Ed impresa difficile è fare un Governo efficiente, credibile e forte, ma anche solo - come compito del Presidente della Repubblica - promuoverlo.

E pure è necessario ed urgente risolvere la crisi di Governo, chiamare i partiti alla loro responsabilità, promuovere la formazione di un Governo che impegni il Parlamento sulle cose serie: i nostri appuntamenti con l'Europa, perché Maastricht non è solo il nome di una bella cittadina dei Paesi Bassi, non è solo il nome di un Trattato, Maastricht non è qualcosa che noi abbiamo raggiunto, un risultato che abbiamo conseguito, è un obiettivo che dobbiamo guadagnare e non è facile

guadagnare, non un esame superato ma un esame solo rimandato e che ci sarà fatto secondo prove sicure e difficili; il disastro della nostra finanza pubblica; la tutela del risparmio, anche nelle forme del debito pubblico; il rilancio della produzione interna e sui mercati internazionali; la difesa dell'occupazione e la sua promozione; il risanamento dei servizi pubblici; la guerra dura ma intransigente alla criminalità organizzata perché il diritto sconfigga la mala società....

*OSCAR LUIGI SCALFARO*

## **Discorso del Presidente Scalfaro all'Unione dell'Europa Occidentale**

*Visita di Stato in Belgio, Bruxelles, 5 marzo 1993*

Signor Segretario Generale Willem Frederik van Eekelen, Rappresentanti permanenti dei Paesi Membri, Membri associati e Osservatori.

Ringrazio anzitutto per le parole di benvenuto del Segretario Generale ed esprimo viva soddisfazione per questa occasione di rendere visita alla UEO nel periodo di Presidenza italiana, a così breve distanza di tempo dal trasferimento a Bruxelles e dall'inizio di una nuova fase nella vita dell'Organizzazione.

Quando nel 1954 nasceva a Parigi l'Unione dell'Europa Occidentale per il delicato tema della sicurezza era il 23 di ottobre: da poco più di due mesi si era spento il grande statista italiano De Gasperi, che aveva lottato e sofferto per questo difficile problema della difesa dell'Europa libera e avendo lavorato intensamente per la CED (Comunità Europea di Difesa) aveva visto (specie per l'opposizione di de Gaulle) cadere ogni progetto e, parve insieme, ogni speranza.

Quell'accordo proprio a Parigi aveva il sapore di una riparazione, certo aveva la sostanza di un responsabile ripensamento.

Allora l'impero sovietico aveva già usato violenza anche fuori dei propri confini; allora non un Paese, non un popolo, retto a regime comunista, aveva mantenuto il diritto al voto, voto libero, personale, segreto.

E il voto è la prova del nove dell'esistenza di un regime di libertà.

Caduta la dura contrapposizione di blocchi che per decenni divide nettamente l'Europa in due zone contrapposte, l'UEO non che cessare il suo compito, credo che lo assuma, anzi lo ha già assunto, in modo più vero, più reale ed efficace.

L'Unione dell'Europa Occidentale è sorta per difendere l'uomo libero in un'Europa libera. È sufficiente che si volga uno sguardo di sintesi su questa Europa per constatare due realtà imponenti:

1) l'Europa è entità geografica e per essere una entità politica completa deve coincidere con la realtà geografica.

Da qui il grande problema dei nuovi Stati, già impero sovietico, ai quali la Comunità deve saper aprire le porte;

2) nell'Europa oggi c'è violenza, sangue, razzismo, brutalità di ogni genere.

Non si può stare a guardare, né sarebbe valido e giusto che da altri Continenti si dovesse giungere a far ordine a casa nostra.

Non vi è dubbio che il compito istituzionale è nelle Organizzazioni internazionali a questo preposte, ma non è pensabile che la Comunità Europea non si senta in prima linea chiamata a doveri del tutto primari ed essenziali.

Questi doveri, per essere assolti nel modo più efficace, richiedono un raccordo diretto ed efficiente tra l'Unione dell'Europa Occidentale e la NATO e ciò soprattutto per i momenti di particolare difficoltà e tensione.

Sono doveri di prevenzione, di aiuto, di protezione, di dissidenza dalla violenza, di collaborazione a dialogare: ma non si possono fare passi, anche se generosi, che risultino pericolosi perché capaci di aprire una concatenazione infrenabile di azioni e reazioni.

Ma, ripeto, non si può e non si deve stare a guardare; non si può e non si deve fare da sentinella alle barbarie e alla violenza altrui; questo no!

Il vostro impegno è grande, delicato, difficile. L'Italia è con voi, è parte integrante di questa Istituzione, crede da sempre in questo compito fondamentale per la sicurezza dei popoli in Europa, per la sicurezza e la pace dell'uomo che vive e opera in questa Europa.

## **Risposta agli indirizzi di saluto rivolti al Presidente Scalfaro**

*Visita di Stato in Belgio, Bruxelles, marzo 1993*

Mi sia permesso anzitutto di manifestare la mia profonda gratitudine per la perfetta e calorosa accoglienza che ho avuto l'onore di ricevere, un'accoglienza che mi è tanto più gradita perché proviene da un Paese unito all'Italia da così intensi e molteplici vincoli politici, economici e culturali, dovuti sia alle vicende attuali e

della storia recente, sia al retaggio di una lunga consuetudine di secoli. La storia ha sedimentato un immenso patrimonio comune che è un elemento costitutivo essenziale della vita dei nostri popoli e della intera civiltà europea. Ripercorrendo le tappe di tale storia, dall'antichità attraverso poi la comune appartenenza al Sacro Impero Romano e Cristiano – un'Europa unita dalle comuni radici classiche e cristiane che è il grande sogno politico della parte migliore del Medioevo, un'eredità ideale ancora oggi valida per noi - e quindi la grande epopea delle nostre città in cui si sono forgiati i valori umanistici e rinascimentali da cui è nato il mondo moderno, l'Italia e il Belgio appaiono veramente due Paesi fratelli, cresciuti e formati nell'ambito della più grande patria che è l'Europa. E fedeli a questa loro vocazione essi sono stati all'avanguardia del processo di integrazione del nostro Continente, mostrandosi animati da un'incondizionata fede europeista a tutti i livelli di opinione pubblica e di forze politiche.

In questa splendida capitale, che è anche la sede delle più importanti Istituzioni comunitarie, si respira veramente la realtà viva ed operante dell'Europa, misurando la realtà straordinaria e felice dei grandissimi successi realizzati da quando il nostro Continente è uscito distrutto materialmente e moralmente dalla seconda guerra mondiale, che sempre più appare ai nostri occhi ammaestrati dalla storia come una terribile guerra fratricida. Ma la consapevolezza del grande cammino compiuto non deve farci dimenticare la strada che dobbiamo percorrere ancora insieme, e per affrontare la quale dobbiamo continuare ad ispirarsi all'esempio dei padri dell'Europa come De Gasperi e Spaak, i quali ci hanno mostrato che i grandi cambiamenti si realizzano solo con la tenacia e la perseveranza, messe al servizio di ideali capaci di calarsi nella realtà con un preciso e coerente programma. Anno dopo anno, attraverso crisi a volte profonde, il processo di costruzione europea ha raggiunto così tappe importanti, superando ostacoli e difficoltà interni ed esterni. Oggi ci troviamo di fronte al compito di realizzare gli impegni che abbiamo assunto a Maastricht per una ulteriore e decisiva svolta, che deve portarci verso la costruzione di un'autentica Unione Europea che abbia come suoi pilastri l'unione economica e monetaria e l'unione politica, fondata su di una politica estera e di sicurezza comune. Neanche questa volta il cammino sarà piano e privo di difficoltà, ma come in passato l'esito dipenderà dalla nostra capacità di far prevalere la visione ampia e lungimirante dei benefici di lungo periodo di una Europa solidale e proiettata verso il futuro, sulle reticenze e i timori di una considerazione miope e gretta delle cose, concentrata sulle rinunce ed i momentanei sacrifici che ci possano essere richiesti. Malgrado le difficoltà e i contrasti, inevitabili, resto personalmente convinto che questa Europa, vecchia di secoli ma ricca di esperienza e di valori, oltre che di un immenso capitale umano, non ha nulla di statico e mostra ancora di possedere le energie necessarie a sormontare ogni

asperità esistente sul suo cammino. A ciò mi riconforta anche la considerazione del notevolissimo apporto che un Paese come il Belgio ha sempre saputo dare alla causa comune, grazie al suo costante impegno serio, costruttivo e tenace, sul piano sia delle idee che delle realizzazioni concrete. Mi sia permesso di ricordare che tale apporto assumerà un particolare rilievo a partire dal prossimo semestre, in cui competerà a questo Paese la responsabilità della Presidenza comunitaria, in un momento estremamente delicato e determinante per i futuri sviluppi.

La sfida dell'Unione Europea, va ricordato, è anche la sfida del tempo attuale che pone sempre più l'accento nelle relazioni internazionali sulla interdipendenza e la necessità della più stretta ed estesa collaborazione. Non possiamo restare divisi ed impreparati di fronte alle nuove esigenze del nostro tempo e rispetto alla rapida evoluzione degli ultimi anni, così foriera di esaltanti sviluppi ma insieme carica di ombre e di minacciose incognite. In questo rinnovato contesto l'Europa è chiamata più che mai ad assumere i compiti e i doveri che le competono sulla scena mondiale, per portare il proprio contributo essenziale e determinante al trionfo delle esigenze di cooperazione, pacifica e solidale convivenza umana e civile, contro tutte le tendenze e le forze negative e di disgregazione.

In effetti dobbiamo constatare che il maggior spazio di espressione lasciato dalla attuale apertura democratica internazionale alle aspirazioni dei popoli non sempre ha saputo comporsi in una realtà che sia al tempo stesso variegata ed armonica. Non di rado assistiamo invece al risveglio di rivalità, violenze, a tentativi di affermare perentoriamente le proprie aspettative senza la necessaria considerazione per quelle degli altri. In un mondo che avrebbe dovuto arricchirsi delle manifestazioni costruttive della libertà e giovare delle accresciute possibilità di dialogo prevalgono spesso conflitti, violazioni di diritti umani fondamentali e crudeltà che pensavamo bandite una volta per sempre dopo la tragica esperienza della seconda guerra mondiale. Anche per questo lo sforzo di approfondimento e sviluppo del processo di integrazione europea richiede più che mai l'apporto di tutte le nostre energie, guidate da un'incrollabile volontà di agire. Il progresso della costruzione europea appare sempre più un fattore necessario, sia come esempio e forza di catalizzazione di tutte le energie migliori esistenti nel nostro Continente, per aprire veramente a tutti i suoi popoli nuovi orizzonti di proficua e costruttiva collaborazione; sia come argine indispensabile contro ogni rischio di involuzione e del ritorno a prevalere di cupi fantasmi del passato anche tra di noi. Pur se dobbiamo essere profondamente ottimisti sul futuro, e questo proprio perché animati da una profonda fede nel trionfo ineludibile della causa europea, non dobbiamo però cessare di essere vigilanti e credere che le forze di distruzione e disgregazione siano vinte per sempre, quasi per una presunta meccanica legge della storia. Non dobbiamo invece mai dimenticare che siamo noi gli artefici della nostra storia ed

è nostra esclusiva responsabilità portare avanti fino alla loro completa attuazione gli ideali europei dei nostri predecessori, che soli possono sbarrare per sempre la strada a conflittualità irrazionali e distruttive.

A tale proposito mi sia permesso di ricordare con ammirazione il generoso contributo che il Belgio dà allo sforzo internazionale per cercare di trovare soluzioni pacifiche ai nuovi e tragici conflitti della nostra epoca. E mi sia permesso anche di sottolineare con compiacimento che Italia e Belgio mostrano di agire in sintonia in questo campo, mossi dagli stessi ideali e dalle stesse preoccupazioni che li hanno sempre visti in prima linea per lo sviluppo dell'integrazione europea.

Non potrei terminare questo mio breve intervento senza ricordare la grande intesa e armonia che contraddistinguono in generale i rapporti bilaterali tra i nostri due Paesi, nell'assoluta certezza che essi continueranno a rafforzarsi e a dare frutti in tutti i campi, coinvolgendo ogni aspetto delle nostre rispettive realtà nazionali. Nel quadro di tali rapporti mi sia permesso di rivolgere un pensiero particolarmente affettuoso e riconoscente a tutti quei miei connazionali che hanno trovato nei decenni trascorsi lavoro e accoglienza in questo Paese, contribuendo al suo sviluppo e spesso inserendosi definitivamente in esso, divenendo parte integrante del suo tessuto sociale, e facendosi così gli antesignani, qui come altrove, di quella nuova cittadinanza europea che ci sforziamo insieme di costruire.

In questo spirito, mi è gradito formulare i voti più fervidi per una sempre più profonda e proficua collaborazione tra Italia e Belgio, nel quadro di un'Europa sempre più unita e solidale, unica garanzia di progresso e prosperità per tutti.

## **Intervento del Presidente Scalfaro al Parlamento Europeo**

*Strasburgo, 18 novembre 1993*

Un saluto a Lei, Signor Presidente, con una parola di particolare gratitudine per la Sua generosa presentazione e, soprattutto, con un grazie per quanto Lei ha ricordato di meriti che non toccano la mia persona ma riguardano la mia Patria.

Un saluto a tutti i componenti della Presidenza, un saluto all'Assemblea.

Vorrei essere capace di dare un saluto a ciascuno dei presenti.

È il saluto di un ostinato, convinto, pervicace europeo.

Sono, i miei, quarantotto anni di vita politica, eppure l'emozione di questo incontro mi ricorda i primi interventi, a 27 anni, all'Assemblea Costituente in Italia nel 1946!

Per gli uomini del mio tempo e della mia fede europea, qui è la sintesi delle grandi attese, delle luminose speranze, di un avvenire, che, terminata la guerra, in mezzo a distruzioni materiali e morali, sembrava un porto di sicurezza e di Pace.

Poi, il trascorrere dei decenni: dalle certezze profetiche di Einaudi, di Sforza, di Saragat, dalle attese sofferte in carcere di Altiero Spinelli con i suoi colleghi di sventura e di speranza, alle proposte politiche di Adenauer, di Schumann, di De Gasperi, si è passati a tempi meno intensi nella fede europea, quindi a passi concreti, a volte lenti, a volte più decisi, dalla CECA, alla CED incompresa e sconfitta, alla Comunità economica attuale, a quella monetaria tante volte oscillante, al Trattato di Maastricht.

Un cammino serio, anche se, a volte, faticoso.

Ho più volte osservato che cinquant'anni fa non c'era alcun organismo europeo, ma vi era, nell'animo di tanti politici di Europa, una ferma fede europea... Oggi, molti organismi e, a volte, pare assai meno intensa questa fede.

Disse, molto efficacemente, M. Delors, che occorre dare anima all'Europa, alla Comunità.

La verità è che "Comunità" vuol dire anzitutto un comune sentire, una comune volontà politica, una ferma, definitiva rinuncia a far prevalere l'interesse di una parte, della propria parte, sull'interesse generale.

Certo, sono cose più facile a dirsi e che saranno state ripetute infinite volte; ma il punto focale è solo questo, è proprio solo questo: la comune volontà politica.

Da questa comunione politica dovrebbero discendere la Comunità economica, la Comunità monetaria, quella di sicurezza e di difesa; ma noi, in certo senso, stiamo percorrendo il cammino opposto, dettato, peraltro, dalle necessità storiche che, di volta in volta, hanno determinato la marcia dell'Europa.

Per questo, è urgente colmare il vuoto e muovere i passi per attuare una comune politica estera, una comune politica di difesa, una comune politica di sicurezza.

Viviamo un tempo segnato da mali che aggrediscono l'uomo; sono mali gravi e sono mali posti in essere dall'uomo medesimo.

Ne cito due, in particolare: la violenza e la disoccupazione.

Sono ferite alla sicurezza della persona umana.

La violenza come guerra, che vuol risolvere questioni etniche o di confini, mentre mai, mai una guerra ha risolto problemi tra popoli, tra Stati. Assolutamente mai!

L'uso delle armi per affermare pretesi diritti è quanto di più rozzo, di più incivile, di più inumano possa concepirsi.

E con la guerra, la violenza all'interno dei nostri Paesi, violenza che trae ragione e da una incivile incapacità di serena convivenza fra persone di etnie diverse o di religioni diverse e da una smodata, delittuosa sete insaziabile di ricchezza ad ogni costo.

Il mercato della droga e delle armi è un esempio terribile e doloroso di questa smodata sete di ricchezza.

E la violenza alla natura, all'ambiente, che si risolve in violenza alla persona umana.

Quest'ultima manifestazione aggressiva ha in sé il disprezzo dei valori dell'uomo, ha in sé il disprezzo degli altri considerati come presenti e come futuri.

Si pongono, per sfruttamenti spregiudicati, le cause per veri disastri per popoli più deboli, ed è delitto! E sfruttati, ed è delitto aggravato! Eppure per le generazioni a venire.

E poi la disoccupazione. La disoccupazione ha il volto di una malattia grave, che colpisce l'uomo in uno dei suoi diritti naturali, il diritto al lavoro, il diritto a essere persona attiva nella comunità, ferisce l'uomo nella sua dignità più profonda.

Penso che questi mali, come ogni male materiale o morale che colpisce la persona, non siano affrontabili con sforzi autonomi e separati dai responsabili dei singoli popoli; non siano affrontabili; sono mali che devono (dico devono) essere affrontati in solidarietà; sono mali che chiedono, che impongono un impegno comune.

È l'umanità che deve difendere l'uomo, è tutta l'umanità che deve difendere l'uomo.

Nessuno vince da solo, nessuno. Nessuno vince da solo queste calamità, ma, attenzione, che nessuno perde da solo!

L'esempio del terrorismo rimane vivo, le ferite sono ancora aperte e rimane come prova che nessuno perde da solo.

Se un popolo è travolto, facilmente coinvolgerà gli altri che hanno il torto di stare a guardare.

Nessuno può tirarsi fuori da questo naturale richiamo alla solidarietà. La solidarietà non è un atto di generosità o di eroismo: la solidarietà è espressione della natura umana!

L'Europa, il mondo, si dice che passino una fase di transizione, ed è vero; anche se, mi consentano, all'affacciarmi nel 1946, all'Assemblea Costituente, avevo sentito dagli anziani la stessa diagnosi: siamo in un momento di transizione! Diagnosi che si è ripetuta più volte in questi quasi 50 anni!!

Ma è vero; è vero che l'alterna vicenda della vita umana e della vita dei popoli risente di crisi politiche, economiche, morali; e, a volte, più cause contemporanee aumentano i dolorosi effetti.

Da questa fatica non è certo esclusa la mia Patria. È un rispetto alla verità che mi impone questa frase. Non è esclusa la mia Patria che vive tempi delicati in marcia verso una nuova stagione.

Non abbiamo coperto le nostre piaghe, poiché siamo certi che ogni rinascita si muove da un assoluto rispetto della verità. Non abbiamo coperto né nascosto le nostre piaghe!

Possono esserci facili commenti denigratori, certo, ma non ci sono farisaiche compiacenze di vetrine luminose a copertura di magazzini rovinosi.

Solo una democrazia consapevole e radicata nell'animo del popolo può consentire un lavacro essenziale e sereno, anche se duro.

Per questo, anche in tempi difficili, dice l'Italia all'Europa: "Io ci sono, io Italia sono presente con la mia fede europea antica e la mia forte, persistente volontà politica".

L'Italia vuole un'Europa politica e dà ogni apporto perché questa Europa politica possa realizzarsi.

Rimane vero che o il nostro domani è europeo o non c'è.

Senza una Comunità viva, vi saranno solo piccole oasi che si illudono di avere vita.

In questa chiara visione di politica europea non c'è spazio per la vana illusione di un continente che diventi autonomo; la grande arcata di libertà che ha legato i nostri principali Stati agli Stati Uniti di America è oggi ancora più essenziale di ieri.

Ieri gli accordi, pure di estrema, vitale necessità, avevano al fondo un grande bisogno di sicurezza di fronte alla temibile e probabile aggressione sovietica; oggi questa componente non c'è; e l'accordo non è condizionato, e quindi ha la forza di un accordo di popoli liberi che vogliono camminare insieme per una solidarietà piena, motivata, che sia garanzia di Pace.

Questo rapporto principale è indispensabile per l'avvenire dell'Europa.

Ma vogliamo camminare insieme anche ai popoli nuovi che si affacciano, fra mille difficoltà e contraddizioni, alla vita di libertà e di democrazia.

Questo bussare alla porta della Comunità con tanta attesa dovrebbe dirci molto su cosa è, su cosa si spera che sia l'Europa.

Occorre avere braccia spalancate con grande senso di responsabilità, poiché è difficile, a chi vive sullo stesso continente, poter dire a lungo no come risposta all'attesa di entrarvi.

Nessuno si nasconde le difficoltà, ma le condizioni naturali sono assai più forti della prudenza dei politici!!

Desidero sottolineare due necessità urgenti e primarie. E chiedo scusa a Loro se le esprimo con grande semplicità, come le sento. Una prima necessità, che esprimo così:

1) “Comunità, ti prego, fatti conoscere e fatti comprendere!”

Il cittadino dell'Europa deve sapere e capire cosa noi vogliamo, cosa noi facciamo come Comunità.

I miei esempi possono essere banali; ma come vede la Comunità il coltivatore di Sicilia o della Campania quando le norme comunitarie fanno passare la ruspa su tonnellate dei suoi agrumi o dei suoi pomodori o delle sue patate?

Come concepisce l'Europa Comunitaria il pescatore di Danimarca quando deve ributtare in mare parte della sua pesca?

E, assolvete mi, provate a chiedere ai cittadini della Comunità, ai giovani per i quali voi, tutti voi siete qui impegnati, provate a chiedere quanti distinguono la Comunità Economica Europea dal Consiglio d'Europa? Anche solo questa domanda! E potrei proseguire... E, allora, è indispensabile una maggior comunicazione tra i vertici e i destinatari, tra i vertici e i destinatari della politica europea, delle direttive economiche, di ogni scelta operata per renderli consapevoli e partecipi.

Occorre fare intendere che talune conseguenze, in se stesse non positive, sono pur sempre il piccolo prezzo del grande vantaggio di avere una Comunità valida, efficiente, politica, il vantaggio di essere vivi e compartecipi e corresponsabili di questa essenziale Comunità. Da qui allora un secondo punto che a me pare essenziale:

2) Vogliamo educare i cittadini dei vari popoli a essere promossi cittadini europei senza perder nulla della loro individualità, della loro cultura, delle loro ricche tradizioni?

Se non nasce il cittadino europeo come può sorgere l'Europa?

E vogliamo, insieme alla lingua di ogni popolo, acquisire una lingua seconda studiata dai primi anni dell'infanzia, usata ufficialmente come splendido legame umano veramente vivo?

Questa parte culturale, questo scambio di conoscenze reciproche, di letteratura, di storia, di arte, costituisce la radice vera e vitale della Comunità.

Sono sogni questi? Sono solo speranze?

Io non credo: sono una insistente, pervicace, appassionata volontà politica di Europa!...

... E insieme sono realismo sereno nel valutare il nuovo che ci circonda e che, se non lo sappiamo interpretare e vivere, potrebbe travolgerci.

Quali migrazioni interne possono diventare infrenabili?

E il modo di concepire “i confini”, il modo di 50 anni fa, quanto è già superato, se non sconvolto?

E la lotta tra etnie, quale stridore presenta non solo davanti alla proclamazione dei diritti dell'uomo, ma davanti alla loro indispensabile, fatale attuazione?

Onorevole Presidente, Onorevoli Parlamentari, le fatiche sono molte e loro le conoscono gli ostacoli di oggi sono seri e i futuri, forse, possono essere ancora di più. Vogliamo forse gettare la spugna? Vogliamo presentarci sconfitti, a mani vuote, come davanti al sangue della Bosnia dove siamo stati sconfitti?

Vogliamo avallare una nostra inutilità? Di fronte a certe tragedie il mondo può chiedere: e voi Europei che ci state a fare? Vogliamo, con un atto di volontà, di responsabilità, di orgoglio riprendere il cammino, senza esitazioni, ma con umile fermezza, senza esaltazioni ma con decisa perseveranza e soprattutto credendoci davvero?!

Credendoci davvero!

In fondo, siamo chiamati ad uno speciale servizio, ad un eccezionale incantevole servizio all'uomo: non vi è nulla di più grande per l'uomo di esser chiamato a servire l'uomo! Siamo chiamati a servire l'uomo che vive in questo vecchio continente che tante volte pare stanco, eppure ha con sé e dentro di sé ricchezza di valori, di pensiero, di realizzazioni che sono secondi a nessuno.

Sì, l'Europa è per l'uomo di oggi e più ancora per l'uomo di domani.

Che la Provvidenza di Dio ci preservi dalla colpa di essere stati assenti o inutili, ci preservi dalla colpa di aver mancato a un così grande, affascinante impegno!

Signori, grazie!

**Messaggio inviato dal Presidente Scalfaro al Re di Svezia, Sua Maestà Carlo XVI Gustavo, al Presidente della Repubblica di Finlandia, Martti Ahtisaari e al Presidente della Repubblica di Austria, Thomas Klestil**

*Palazzo del Quirinale, 4 marzo 1994*

Esprimo il più vivo compiacimento per la conclusione dei negoziati di adesione all'Unione Europea di Svezia, Finlandia ed Austria.

Questo risultato - che auspichiamo possa presto estendersi alla Norvegia - giunge a coronamento di una intensa attività negoziale, che ha visto le istituzioni dell'Unione ed i singoli Stati membri impegnati in uno sforzo congiunto, al fine di superare i problemi esistenti in un comune disegno evolutivo della costruzione comunitaria.

Il primo allargamento dell'Unione Europea si colloca lungo il solco tracciato a Maastricht che - con le nuove dimensioni politiche, economiche e di cooperazione giudiziaria dell'Europa Comunitaria - ha favorito il rilancio del più vasto progetto di integrazione del continente europeo in un'unica struttura sovranazionale.

Il risultato raggiunto è tanto più importante in quanto si colloca in un momento particolarissimo delle relazioni internazionali, in cui, al venir meno di un equilibrio fondato sulla forza, si sta tentando di sostituire un nuovo equilibrio, basato sul rifiuto degli antagonismi nazionali, sulla collaborazione tra Stati e sul rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo.

In tale quadro, sono certo che il Suo Paese darà un contributo determinante al ruolo che l'Unione europea sarà chiamata a svolgere per la definizione di questo nuovo equilibrio.

## **Brindisi del Presidente Scalfaro al pranzo offerto dal Primo Ministro irlandese**

*Viaggio in Irlanda, 3-4 aprile 1995*

La mia visita in Irlanda interviene in un momento importante e delicato del processo di costruzione europea a cui entrambi i nostri Paesi partecipano attivamente, animati dagli stessi ideali, tendenti a costruire un avvenire di pace, solidarietà e prosperità per tutti i popoli del nostro continente. L'Italia e l'Irlanda avranno un ruolo di primo piano nel prossimo futuro, alternandosi alla guida dell'Unione Europea quali Presidenti di turno nel corso del 1996, cioè dell'anno che vedrà l'aprirsi della Conferenza Intergovernativa, già prevista dallo stesso Trattato di Maastricht per la revisione di alcune delle sue disposizioni. Adesso l'opera di revisione e adattamento affidato alla Conferenza Intergovernativa è resa ancor più necessaria e impellente dagli sviluppi intervenuti sulla scena europea e che portano ad ipotizzare un notevole ampliamento della costruzione europea che non può essere senza conseguenze sulla sua struttura e sulle stesse concezioni di fondo che ne hanno finora determinato gli sviluppi. È questa una grande sfida cui siamo confrontati, e saremo sempre più confrontati negli anni futuri, una sfida che dobbiamo affrontare con lo stesso slancio ed entusiasmo con cui negli anni successivi alla fine della Seconda guerra mondiale i Padri dell'Europa hanno saputo avviare quella grande e autentica rivoluzione nella storia del nostro continente che ha rappresentato l'avvio della costruzione comunitaria.

Tra breve, ai primi di giugno, l'Italia sarà lieta e onorata di ospitare i propri *partners* a Messina per un incontro che servirà a celebrare l'anniversario della Conferenza che gettò le basi del Trattato di Roma e insieme costituirà la prima tappa verso l'appuntamento del '96, con l'inizio dei lavori del Gruppo di riflessione. Inizierà quindi una fase estremamente importante nella quale Italia e Irlanda saranno chiamate ad operare insieme in maniera sempre più stretta, in particolare al fine di coordinare la loro azione in vista anche delle rispettive Presidenze. Ciò ci sarà tanto più agevole quanto più gli obiettivi verso cui tendiamo saranno gli stessi. Entrambi i nostri Paesi vogliono il rafforzamento della dimensione della politica estera e di sicurezza comune e lo sviluppo delle strutture relative alla giustizia e alla sicurezza interna. E comune è la volontà di pervenire a costruire un'Europa giusta e solidale, in grado di affermare la propria presenza pacifica e costruttiva sulla scena internazionale, in una proiezione equilibrata verso tutti i suoi vicini. È giusto quindi che questa Europa guardi verso la sua parte centrale e orientale, che era tenuta artificialmente divisa dal resto del continente da assurde e innaturali barriere; ma essa deve anche nello stesso tempo dedicare tutta la necessaria atten-

zione all'area mediterranea, così inquieta e di così importante valore strategico per il futuro dell'intera Europa. Sono certo che le diplomazie dei nostri due Paesi sapranno trovare le modalità migliori per rafforzare i legami reciproci e mettere a frutto la buona intesa esistente sul piano bilaterale, lavorando in comune nell'interesse generale della costruzione europea.

L'Italia e l'Irlanda concordano nel vedere il ruolo internazionale dell'Europa come elemento di equilibrio e di pace, teso a promuovere i valori della democrazia e della libertà come fattori insostituibili per un futuro di prosperità e ordinato sviluppo per tutti i popoli. Nel perseguimento di questi obiettivi, i nostri due Paesi si trovano a fianco l'uno dell'altro nel sostenere il ruolo delle Nazioni Unite, auspicando che queste siano messe in grado di operare in maniera adeguata ed efficiente in tutte le zone travagliate da gravi contrasti e difficoltà. È sotto gli occhi di tutti noi la tragica realtà di un mondo sconvolto da conflitti sanguinosi davanti alla quale la comunità internazionale sembra impreparata e incapace di trovare gli strumenti d'intervento più adeguati. Il popolo irlandese si è sempre dimostrato molto sensibile a questa problematica, e l'Irlanda si è distinta in modo particolare per la sua presenza in numerose operazioni di pace delle Nazioni Unite. Anche l'Italia ha dato e continua a dare il contributo che ritiene corrispondere alle esigenze della comunità internazionale, e al ruolo che le compete sulla scena internazionale. I nostri due Paesi hanno così entrambi concretamente sperimentato la difficoltà e la delicatezza di queste missioni di pace, spesso assai ingrate. Ma la consapevolezza di queste difficoltà non deve certo indurci a desistere dalla ricerca di modalità più appropriate ed efficaci di intervento, e deve anzi esserci di stimolo e sprone ad individuare nuovi strumenti d'azione. In quest'ottica, mi sia concesso di ricordare qui la proposta italiana per una forza di pronto intervento umanitaria, presentata in ambito UEO, capace di operare in maniera rapida e tempestiva in situazioni di emergenza.

È con grande soddisfazione e compiacimento che vorrei fare anche riferimento agli importanti sviluppi che negli ultimi tempi sono intervenuti nella questione dell'Irlanda del Nord, al cui maturare ha grandemente contribuito l'azione illuminata e tenace del Governo irlandese. L'intesa raggiunta il 22 febbraio scorso dai Governi di Dublino e di Londra su un "documento quadro" che vuole rappresentare la base per una soluzione negoziata del conflitto nella regione hanno ricevuto l'approvazione più sincera da parte del Governo e del popolo italiani, che hanno sempre seguito con favore e speranza gli sforzi in favore della pace nell'Ulster. Mi sia permesso qui di riaffermare il plauso che è già stato espresso dal Ministro degli Esteri italiano con messaggi ai suoi colleghi irlandese e britannico, all'indomani di un'intesa che rappresenta un grande esempio di coraggio e lungimiranza e la dimostrazione del valore del metodo del dialogo e del rispetto dei principi demo-

cratici. Abbiamo sopra ricordato i valori della costruzione europea e lo sforzo che ci unisce nel perseguimento degli ideali che ne costituiscono il fondamento. Gli sforzi in favore della pace nell'Irlanda del Nord si inquadrano con tutta evidenza in maniera positiva nel processo di costruzione europea e trovano certamente alimento e stimolo nello spirito che è alla base di esso.

## **Messaggio del Presidente Scalfaro al Re di Norvegia, Sua Maestà Harald V**

*Palazzo del Quirinale, 19 marzo 1999*

Esprimo il più vivo compiacimento dell'Italia per la conclusione dei negoziati di adesione all'Unione Europea della Norvegia, a coronamento di una difficile e complessa attività negoziale, che ha impegnato in uno sforzo congiunto l'Unione ed il Suo Paese.

Sul piano politico e dello sviluppo del processo di integrazione, l'ingresso della Norvegia - così come quello di Austria, Finlandia e Svezia - si colloca nel solco tracciato a Maastricht. Il contributo che il Suo Paese potrà dare alla migliore definizione delle nuove dimensioni politiche, economiche e di cooperazione giudiziaria dell'Unione Europea potrà essere determinante per il rilancio del più vasto progetto di integrazione sovranazionale del nostro Continente.

Il risultato testé raggiunto ed il pieno inserimento del Suo Paese nelle strutture comuni appaiono tanto più importanti in considerazione dell'attuale particolare momento delle relazioni internazionali, in cui, all'equilibrio fondato sulla contrapposizione, si sta tentando di sostituirne uno nuovo, basato sul rifiuto degli antagonismi e sul rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo.

In tale quadro, il ruolo importante svolto dalla Norvegia nel processo di pace in Medio Oriente è un segnale significativo del contributo che il Suo Paese potrà dare, nell'ambito delle istituzioni comuni dell'Unione, alla definizione di nuovi equilibri sul piano internazionale.

Desidero infine porre in rilievo il significato che l'ingresso dei nuovi membri può rivestire per la valorizzazione del comune patrimonio europeo, convinto come sono che le specificità di ogni Paese, lungi dall'essere un elemento di debolezza, sono un fattore di arricchimento, poiché possono essere ricondotte all'unità di radici comuni.

CARLO AZEGLIO CIAMPI

**Intervento congiunto del Presidente Ciampi con il Presidente della Repubblica Federale di Germania Johannes Rau al Seminario sul tema “L’Italia e la Germania in Europa”**

*Loveno di Menaggio (Como), 18 aprile 2002*

Vorrei prima di tutto sottolineare come la visita di Stato del Presidente Rau, in questo momento, sia stata di particolare importanza, e come questo incontro dia un significato sostanziale a questa visita in quanto affronta in modo concreto i problemi verso i quali il Presidente della Repubblica Federale di Germania Rau ed io ci sentiamo impegnati e sui quali riscontriamo una sostanziale identità di vedute.

Credo che sia ormai chiaro all’opinione pubblica che ci troviamo di fronte a un passaggio cruciale. Un passaggio cruciale che si compone di due fasi, che si prospettano alla nostra attenzione e che ritengo debbano essere risolte in modo sostanzialmente simultaneo. La fase dell’allargamento dell’Europa e la fase che richiede di dotare l’Unione Europea, ancor più in vista dell’allargamento, di istituzioni appropriate alle nuove dimensioni che assumerebbe l’Unione Europea, e alle maggiori responsabilità che ad essa deriverebbero.

Dobbiamo anche prendere atto che ormai sia in Europa, come nel mondo intero, c’è la consapevolezza della necessità di una Europa unita. Lo avvertono i cittadini europei e lo hanno dimostrato fattivamente - non dico con l’accettazione - con l’accoglienza positiva che è andata al di là di ogni nostra attesa, in occasione della introduzione della moneta unica, dell’euro.

E questa esigenza e necessità viene confermata e testimoniata dagli altri popoli del mondo, ovunque andiamo. Mi riferisco anche ai viaggi compiuti nei mesi scorsi, dal Sudamerica al Sudafrica: ovunque si chiede che l’Europa sia più presente. Basti pensare – facendo un rapido accenno al sentimento che anima tutti quanti noi verso il dramma che in questi giorni stiamo vivendo – al conflitto nel Medio Oriente e alla sensazione che avvertiamo della inadeguatezza dell’Europa, proprio per mancanza di istituzioni appropriate, che le permettono di poter svolgere l’azione e l’opera che all’Europa viene richiesta anche dal resto del mondo, in momenti così difficili e drammatici.

Il Consiglio di Laeken, a mio avviso, è stato un grande successo, perché ha dimostrato di sapere interpretare tutto ciò, dando avvio a quelle procedure necessarie per far sì che il grande passo in avanti venga compiuto.

La Convenzione è stata istituita ed è già al lavoro; mi sembra che gli inizi siano promettenti. Ma sappiamo anche benissimo che la Convenzione, la Conferenza e il nuovo Trattato sono tre momenti ai quali ritengo sia indispensabile dare un esito positivo, perché il tema dell'allargamento va avanti per suo conto e le relative procedure fra i vari Stati sono a buon punto e debbono portare - lo auspichiamo - a una conclusione in modo che i nuovi Paesi, i quali già opportunamente sono stati chiamati ad assistere ai lavori della Convenzione, possano partecipare alle elezioni del Parlamento Europeo nella primavera del 2004.

Ma è altrettanto importante che prima di quella data siano conclusi i lavori della Convenzione e della Conferenza e del Trattato, altrimenti ci troveremmo in una situazione ancora più difficile dell'attuale. Noi già avvertiamo la inadeguatezza del procedere della nostra istituzione, oggi che siamo composti da Quindici Paesi. Siamo consapevoli del grado di insufficienza in settori come quello della economia, della sicurezza e della difesa. Campi nei quali riscontriamo che l'Europa non riesce a coordinarsi sufficientemente e a far sentire la sua voce univoca, proprio per mancanza di istituzioni.

Quindi è fondamentale che il percorso che è stato chiaramente tracciato nella Convenzione, nella Conferenza e nel Trattato giunga a conclusione positiva prima delle elezioni al Parlamento Europeo del 2004.

Ritengo pertanto che il passaggio più difficile sostanzialmente è quello della riforma delle istituzioni. Penso - ed entro un po' nel merito - che una prima idea chiara si registra già oggi nell'Europa a Quindici, ma ancor più deve avvenire nell'Europa a venticinque Paesi che potrebbe essere fra neanche due anni. Credo che di fatto sia stato istituzionalizzata la possibilità di partecipare all'Unione Europea - che possiamo considerare come un grande cerchio che abbraccia un ampio numero di Paesi che coinvolgono quasi tutta l'Europa geografica, e al tempo stesso si abbia la possibilità di partecipare a una Europa all'interno di quel grande cerchio, più ristretta, più integrata, chiamiamola come vogliamo, mediante cooperazioni rafforzate, o avanguardie, ma non chiusa, apertissima, nella quale sia realizzata una realtà anche istituzionale. Questo ora non è inventarsi qualcosa di nuovo, ma è già avvenuto, ed è accaduto nel caso della creazione dell'euro.

Non dimenticherò mai quel 2 maggio 1998 quando il Consiglio Europeo a Quindici paesi, approvò all'unanimità e addirittura con il Presidente di turno che era il Primo Ministro Tony Blair, che iniziò la riunione dicendo "oggi è una giornata storica", e in quella riunione il Consiglio Europeo a quindici, approvò l'istituzione della moneta dell'euro alla quale partecipavano solamente allora

undici paesi. Ed era cominciato a funzionare ad undici. E subito dopo i ministri economici degli Undici Paesi nei mesi successivi incominciarono a riunirsi di fatto a undici in pieno accordo con l'Ecofin a quindici, portando a conoscenza dei temi discussi a undici.

Quindi è una realtà, che io chiamai in uno dei miei primi viaggi all'estero, in Finlandia, nell'incontro con il Presidente Atisaari, al quale dissi che bisognava pensare all'Europa – prendendo spunto dal porto e dalla baia di Helsinki - come ad una Europa larga in cui c'erano le navi che avevano trovato accoglienza nella grande baia e poi c'erano alcune di esse che desideravano attraccare nel porto, mentre altre preferivano restare alla fonda.

Ecco il rapporto che deve esistere fra la Europa più integrata e l'Europa più larga, lasciando sempre aperta la possibilità a chiunque sta alla fonda di poter entrare in porto, perché il posto in banchina è a sua disposizione, purché rispetti certe condizioni, che gli permetta di entrare in porto.

Questa è il primo punto importante dal quale occorre partire; poi come definire queste due realtà e quali contenuti istituzionali dotarli, è il compito che si trova oggi all'attenzione della Convenzione.

Ma l'aspetto importante è che noi abbiamo la consapevolezza chiara che c'è una necessità di creare delle istituzioni efficienti, agili e pronte a decidere e ad operare.

Queste sono le considerazioni che volevo dirvi.

Non si può andare oltre i tempi che ho indicato; ma è importante accompagnare il dibattito ora in corso nella Convenzione, con un dibattito più aperto, di cui questo incontro odierno è un chiaro esempio. E occorre che questi temi oltre che nella Convenzione siano discussi il più possibile anche in altre sedi, anche perché questo favorirà sia la maturazione delle decisioni, sia abbrevierà i tempi. Per cui una volta terminati i lavori della Convenzione il passaggio alla Conferenza possa essere il più breve, in quanto che quella materia è stata già oggetto di un approfondimento esame da parte della pubblica opinione.

Vorrei concludere questo mio intervento ricordando una frase che ho citato in altre occasioni in Italia. E' una frase tratta dal libro di Vincenzo Cuoco, che scrisse un saggio sulla sfortunata ma gloriosa Rivoluzione Napoletana del 1799. E questa frase mi è rimasta impressa: "Alla felicità dei popoli sono più necessari gli ordini che gli uomini".

Ora siccome è chiaro che gli ordini, cioè le istituzioni le fanno gli uomini, cosa intendeva dire Cuoco?

Gli uomini passano, le istituzioni restano. Quindi sta agli uomini creare degli ordini, delle istituzioni appropriate ai tempi e ai problemi che debbono affrontare.

Ecco noi ci troviamo in uno di quei momenti in cui gli uomini debbono decidere, debbono inventarsi delle istituzioni nuove per questa nostra Europa. Grazie.

### *Dichiarazione conclusiva*

Abituato per una vita a partecipare a numerosi convegni come questo odierno ci si trova pienamente coinvolto, indipendentemente anche dal ruolo istituzionale che rivesto, volevo ricordare i giorni in cui ci trovammo, noi italiani, impegnati nella campagna per la creazione dell'euro, volta a far sì che l'euro fosse un euro più largo, che riguardasse non soltanto pochi Stati, ma il maggior numero possibile di Paesi dell'Unione Europea. E ricordo come l'Italia si trovò di fronte a un problema principale, al rispetto della statistica rispondente ai requisiti previsti dal trattato di Maastricht, che richiedevano fondamentalmente la cultura della stabilità, intesa in primo luogo la stabilità economica e monetaria.

L'Italia era afflitta da una forte inflazione, era giudicato il Paese degli squilibri e del disavanzo pubblico, il limite era dell'11 per cento rispetto al prodotto interno lordo. E allora la prima battaglia che allora combattemmo non solo era quella di far in modo di rientrare nei parametri di Maastricht ma di convincere che di fatto la cultura della stabilità economica era diventata un tema compreso e condiviso da tutti gli italiani.

E questo fu l'effetto di una lunga azione che cominciò dall'introduzione del meccanismo della scala mobile e poi con la introduzione di tutte i meccanismi di indicizzazione a favore del risanamento.

Una volta che si furono convinti tutti gli interlocutori, soprattutto i tedeschi, faccio nomi come Majer, che la stabilità economica era diventata un qualcosa di concreto nella mentalità degli italiani, mi obiettarono: "Ma voi non avete una stabilità di governo politica, perché ogni anno cambia il governo?".

Ed era vero, perché dal 1992 in poi ogni anno si erano susseguiti un insieme di governi, dal Presidente del Consiglio Amato nel '92, poi il sottoscritto, poi ci fu Berlusconi, quindi Dini, poi ancora ogni anno vi era un cambiamento di governo.

Eravamo nel 1998, e risposi che da due anni, cioè dal 1996, abbiamo in Italia un governo presieduto da Prodi, e quindi da due anni governa lo stesso Presidente del Consiglio. Ma soprattutto facevo notare che in Italia per avere una maggiore stabilità di governo si è ritenuto di passare, con decisione unanimemente adottata da tutte le parti politiche, da un sistema elettorale proporzionale, che sembrava la causa della instabilità dei governi, a un sistema elettorale maggioritario.

E difatti con le elezioni del 1996 si confrontarono due schieramenti, con la vittoria del centrosinistra, il quale ha governato, sia pure con alcune vicende interne, con la stessa maggioranza per tutta la legislatura.

Poi vi sono state nuove elezioni nel 2001 e ha vinto il centro-destra, di fatto quindi entrando nella logica del maggioritario, dove chi vince le elezioni ha il diritto-dovere di governare. E saranno quindi poi gli elettori, nei vari passaggi della vita parlamentare che permettono il confronto continuo, saranno loro a giudicare dell'operato della nuova maggioranza.

Questo vorrei dire che è il punto istituzionale italiano. Dal punto di vista poi che concerne il tema che si affronta in questo incontro, è la politica europea dell'Italia; ora su questo punto mi sembra che vi sia una continuità assoluta, cioè in sostanza come nella precedente legislatura l'Italia in continuità con quella che è stata sempre la sua linea per rispondere anche alle considerazioni che sono state qui svolte da ha sempre avuto una linea di politica europeista largamente condivisa, ha continuato a dividerla ed è sempre più condivisa.

Non a caso che la posizione italiana al Consiglio Europeo di Laeken è stata chiara e del tutto direi ortodossa, nel senso dello spirito di quella che è sempre stata la linea europeista italiana, della quale posso dire che le intenzioni di questo governo sono quelle di seguire questa politica europeista.

E in ultima istanza credo che emerga da questo incontro che l'Europa è la garanzia massima ormai, con la sua integrazione di tutti i Paesi ognuno nei confronti degli altri e tutti nei confronti di ciascuno di essi. E quindi è tanto più importante che si vada avanti nella integrazione europea, non solo per i motivi che vediamo già illustrati e sui quali siamo pienamente concordi con il Presidente Rau, ma anche per quello che riguarda il rispetto fondamentale delle regole della democrazia nella intera Europa.

Quanto più noi andremo avanti nella messa in comune di sovranità - non parlo mai di rinuncia di sovranità - di sovranità in sempre più numerosi aspetti della nostra vita politica, della nostra vita istituzionale tanto meglio sarà non solo perché si affermerà a questa Europa un suo concetto, ma perché tutti i Paesi che sono all'interno dell'Unione Europea mantengano una piena aderenza ai principi che saranno sanciti in quella Costituzione che tutti quanti auspichiamo, a cominciare dal Presidente Rau e dal sottoscritto. Grazie.

***Laudatio* del Presidente Ciampi alla Cerimonia di conferimento  
all'euro del Premio internazionale Carlo Magno**

*Aquisgrana, 9 maggio 2002*

Signor Sindaco,  
Signor Ministro Presidente,  
Membri del "Comitato Carlo Magno",  
Maestà,  
Altezza Reale,  
Presidente della Banca Centrale Europea,  
Cittadini di Aquisgrana e d'Europa,

ho avuto la ventura di vivere, in varie responsabilità istituzionali, la lunga storia che ha portato alla nascita dell'euro: dalle alterne vicende delle monete nazionali europee, periodicamente squassate da tempeste valutarie, provocate da squilibri nelle economie reali o da spinte inflazionistiche, da movimenti finanziari di varia natura; ai tentativi di porvi riparo attraverso la collaborazione e la concertazione delle Banche Centrali; ai primi progetti di dar vita a più stretti legami istituzionali e operativi; alle prese d'atto della insufficienza dei tentativi esperiti; alla crescente consapevolezza della necessità di una radicale soluzione istituzionale, che ha preso corpo con la creazione della moneta unica e del Sistema Europeo delle Banche Centrali.

Ho vissuto queste vicende con forte impegno professionale e politico e, ancor più, con animo dominato dalla memoria degli eventi particolarmente drammatici che hanno segnato la mia generazione, nella prima parte del suo corso.

Una generazione nata all'indomani della Prima Guerra Mondiale; una generazione che nel pieno della giovinezza è stata stravolta dalla Seconda Guerra Mondiale; una generazione che ha provato, sulla propria carne, la insensatezza di contrapporre con le armi in pugno giovani contro giovani; di distruggere il patrimonio di una comune cultura millenaria; di annullare risorse reali e spirituali che, con l'esaltazione della vita e dei suoi valori, potevano essere fonte di benessere per tutti i popoli d'Europa e per l'intero mondo.

Con questo animo mi sono predisposto a questo incontro.

Comprenderete, quindi, quanto io sia lieto di trovarmi in questa città, simbolo dell'eredità romana che testimonia con la sua vocazione di cerniera culturale, e quale sede del Premio Carlo Magno, gli ideali che sono alla base dell'integrazione europea.

Carlo Magno fu definito *rex pater Europae*. Pose le basi della rinascita da cui è scaturita l'Europa moderna.

Il Premio Carlo Magno di quest'anno riconosce nell'euro la prova della capacità dei popoli europei di tradurre in istituzioni comuni i loro ideali e i loro valori, espressione di una sola civiltà, nata dal contributo di tutte le nazioni europee.

In questo momento storico il processo di unificazione europea ci appare in tutta la sua grandezza. L'orizzonte di un'Europa divisa sarebbe fosco.

Nella prima metà del Ventesimo Secolo, i totalitarismi e i nazionalismi avevano portato la civiltà europea quasi all'annullamento.

Ribellandoci contro quegli orrori, e contro le ideologie che ne erano all'origine, abbiamo avviato, nella seconda metà del secolo, la costruzione di un'Europa unita, nata dalla libertà e dalla democrazia.

Ed è l'Unione Europea la suprema garanzia per la democrazia in Europa.

L'alba del XXI secolo, che pure è contrassegnata dalla diffusione di regimi democratici nel mondo, e, nel nostro continente, dal progressivo consolidamento istituzionale e dall'ampliamento dell'Unione Europea, viene ancora vissuta da molti con incertezze, talora con apprensione e disincanto. Suscitano insicurezza la prevalenza di paradigmi quantitativi rispetto all'affermazione degli ideali e l'accentuarsi delle incognite per il futuro.

Permangono anacronistiche nostalgie nazionalistiche.

Nel mondo, odii e conflitti tra i popoli sono resi drammaticamente pericolosi dal terrorismo e dalla proliferazione delle armi di distruzione di massa. Una globalizzazione che sembra inarrestabile, ancora mal governata, acuisce gravi squilibri sociali e ambientali planetari.

Dobbiamo prevenire con tempestività minacce che possono avere diverse origini. Dobbiamo operare perché l'Europa esprima finalmente, anche nell'interesse della comunità mondiale, una piena soggettività internazionale.

Fin dall'inizio dell'avventura europea, da parte dei sei Stati firmatari del Trattato di Roma, fu applicato il principio guida della limitazione delle sovranità nazionali - a favore di istituzioni comuni chiamate ad esercitare poteri di sovranità condivise - da parte di un'avanguardia di Stati, aperta e non esclusiva, e sempre pronta a nuovi avanzamenti.

Questo principio rimane essenziale per far avanzare il processo di unificazione.

Oggi appare indispensabile dare forma a istituzioni appropriate alle nuove dimensioni dell'Unione Europea, che ci consentano di far fronte alle nostre responsabilità nei confronti dei cittadini europei, per il mantenimento della pace tra i popoli e del progresso economico e civile di tutti.

L'Unione, espressione dell'anima e della civiltà europea, lungi dal cancellare le identità e le culture nazionali, ne garantisce la sopravvivenza e lo sviluppo nel quadro mondiale. In un'Europa debole e divisa, nessuno Stato nazionale, piccolo o grande, potrebbe assicurare ai suoi cittadini prosperità, sicurezza, libertà. Nessuno da solo potrebbe far fiorire la propria preziosa eredità culturale, civile, religiosa, che è parte integrante dell'identità europea.

Questa è la logica della condivisione della sovranità e della creazione di una comune sovranità europea. Questo il principio a cui si è ispirato e si ispira il processo di unificazione dell'Europa.

Una Europa cosiffatta può accogliere nuove presenze di cittadini immigrati, nel rispetto delle culture d'origine, ma nell'osservanza – necessaria per prevenire laceranti tensioni – degli ordinamenti dei Paesi d'accoglienza, e nello spirito degli elementi unificanti delle radici cristiane e umanistiche della civiltà europea.

Nella coerente traiettoria che, dal Trattato di Roma del 1957 a quello di Maastricht del 1992, ha portato alla creazione dell'euro, si è tracciata una rotta e si è identificato un metodo di lavoro, ancora vevoli per il futuro.

L'adozione dell'euro e la creazione della Banca Centrale Europea sono state il necessario punto d'arrivo del processo di creazione dell'unione monetaria. Le intese e gli accordi stipulati in precedenza per assicurare stabilità dei tassi di cambio fra le valute dei Paesi membri dell'Unione si erano rivelati inadeguati.

Sarebbe stato possibile – allora ci chiedevamo - dar vita a una moneta comune? Molti la giudicavano un'irrealizzabile utopia. Ebbi la ventura di vivere, insieme con altri undici governatori di banche centrali e tre esperti, i lavori del gruppo presieduto da Jacques Delors. Il Consiglio Europeo di Hannover gli aveva affidato, nel giugno del 1988, il compito di studiare e proporre le tappe concrete verso l'unione monetaria.

Iniziammo dubbiosi sulla possibilità di definire concordemente un progetto di moneta unica europea. Concludemmo i nostri lavori dopo dieci mesi. Ricordo la riunione finale del Gruppo Delors a Basilea, nell'austera sede della Banca dei Regolamenti Internazionali. Consapevoli delle difficoltà ancora da superare, avevamo concordato di rimanere insieme un fine settimana prolungato. Dopo tre giorni di vivace dibattito venne definito un testo finale. Lo approvammo all'unanimità. Un applauso e un brindisi, inconsueti per il nostro sobrio stile di lavoro, conclusero quella riunione.

Voglio ricordare un'altra riunione, quella del Consiglio Europeo di Bruxelles del 2 maggio 1998. La presiedeva, per turno semestrale, il Primo Ministro britannico, Tony Blair. "Quella di oggi è una giornata storica per l'Europa": con queste parole egli aprì la riunione. Questa affermazione suonò ancor più solenne perché

pronunciata dal Primo Ministro di uno Stato che aveva deciso di non partecipare, per il momento, all'euro: ma che ne condivideva la validità e la logica.

Con la creazione della Banca Centrale Europea è stato istituito un vero e proprio organo federale. Un grande balzo in avanti è stato così compiuto; un grande esempio di messa in comune della sovranità nazionale è stato dato. Questo, penso, sia alla base dell'assegnazione all'euro del Premio Carlo Magno.

E' nella logica del processo di costruzione dell'Europa unita che ogni avanzamento ne esiga altri: o si avanza, o si mette in pericolo ciò che già si è realizzato. E ciò che si è realizzato, nel campo economico e politico, appare ogni volta troppo importante per essere messo a repentaglio: tanto importante da dare ai governi e ai popoli il coraggio di fare ancora altri progressi verso una sempre maggiore unificazione, fino a varcare la soglia che separa un'alleanza tra Stati da una vera Unione.

In questo senso, la creazione dell'euro è, oltre che un punto di arrivo, un punto di partenza.

Fin dall'inizio degli studi e dibattiti che hanno portato alla creazione dell'euro fu chiaro che sarebbe stato necessario, per il buon funzionamento del nuovo sistema monetario, un forte coordinamento delle politiche economiche degli Stati aderenti. A tal fine venne fissato un primo complesso di obiettivi che tutti gli Stati si sono impegnati a rispettare, pur disponendo di autonomia nella definizione dei mezzi necessari a raggiungerli: mi riferisco al Patto di Stabilità e di Crescita, approvato dal Consiglio Europeo di Dublino nel dicembre del 1996.

E' necessaria ora una ancor più impegnativa definizione comune delle politiche economiche dei singoli Stati, con un miglior uso delle istituzioni esistenti e la messa in opera di nuove procedure operative. Ciò varrà anche a rafforzare la competitività del sistema Europa.

Altri importanti avanzamenti in senso federale sono stati acquisiti dall'Unione Europea: nella disciplina della concorrenza, nel commercio. Essi hanno arrecato un vantaggio evidente ai cittadini europei. Su tutto veglia la Corte di Giustizia, vero motore giuridico dell'integrazione europea.

In una prospettiva il più possibile ravvicinata, senza ulteriori indugi, andrà ora rafforzata la condotta unitaria della politica estera e di difesa; dovrà essere consolidato e ampliato, nel quadro di un nuovo Trattato, uno spazio unico di libertà, di sicurezza e di giustizia.

Non dimentichino coloro che dubitano che si possano fare questi nuovi progressi che quelli già compiuti sono apparsi ogni volta altrettanto utopistici.

Come già accadde con il Comitato Spaak, prima del Trattato di Roma, e con i lavori del Gruppo Delors prima del Trattato di Maastricht, anche questa volta è già all'opera, con rappresentatività di composizione e ampiezza di mandato senza

precedenti, la Convenzione presieduta da Valéry Giscard d'Estaing. Le sue conclusioni indicheranno le linee di un nuovo Trattato, che verrà poi definito in un'apposita Conferenza intergovernativa e sottoposto all'approvazione dei Governi e dei Parlamenti.

La Convenzione si nutre della grande forza degli ideali politici europei, della loro coerenza. Ha un compito preciso: definire un nuovo progetto, che s'imponga contro i rumori stridenti dell'euroscetticismo.

Un'Europa più forte, più semplice e più chiara - e in essa l'equilibrio assicurato da istituzioni organicamente ordinate e da un più largo ricorso al voto a maggioranza qualificata - garantirà gli interessi di tutti gli Stati, grandi e piccoli, ben più del confronto negoziale fra Stati. Il confronto negoziale finisce col corrodere l'Europa e il consenso dei cittadini di cui essa ha bisogno. L'appartenenza all'Unione Europea definisce già ora i tratti di una cittadinanza europea, che associ i cittadini europei nel raggiungimento di obiettivi comuni, nell'ambito di valori e di regole condivisi.

La definizione del nuovo Trattato - lo si chiami Costituzione o Atto Fondamentale - da concludere possibilmente entro il 2003 e comunque prima delle elezioni europee della primavera del 2004, rafforzerà, nell'Unione allargata, la comune identità civile e sociale dell'Europa, consoliderà ulteriormente questa appartenenza comune.

Vediamo emergere, da questo processo, una Federazione di Stati Nazione, che costituisca una sintesi originale e dinamica fra un'Unione di Stati e uno Stato federale, definisca un sistema istituzionale organico capace di salvaguardare i comuni interessi ben più di quanto potrebbero farlo, nella loro precarietà, dei meccanismi intergovernativi.

La messa in comune di elementi essenziali della sovranità degli Stati è necessaria perché ogni singolo Paese è ormai diventato inadeguato rispetto alle sfide cui si confronta.

Come è stato per la moneta nell'Europa a Quindici, ancora di più nell'Europa allargata la condivisione di un sistema istituzionale unitario, organico ed efficiente, potrà essere accompagnata dalla spinta propulsiva di un'area più ristretta ed integrata di un gruppo di membri dell'Unione, aperta alla successiva partecipazione di tutti.

Gentili Signore e Signori,

nel mondo cresce la consapevolezza della necessità di un'Europa unita.

Per tutti noi europei, l'esigenza di agire come soggetto unitario di fronte alle crisi politiche esterne all'Unione diviene di giorno in giorno più pressante.

Lo squilibrio fra la dimensione politica e la dimensione economica dell'Unione Europea è apparso ed appare evidente di fronte all'instabilità perdurante nei Balcani e alla crisi drammatica del Vicino Oriente.

La tradizionale, essenziale alleanza con gli Stati Uniti, è una necessaria e determinante garanzia di sicurezza per tutti. Europa e Stati Uniti costituiscono un comune retaggio di civiltà e un insieme storico, che si esprime nella reciproca solidarietà e corresponsabilità.

Ma per rendere più forte quella garanzia, occorre che l'Unione Europea acquisti una dimensione e un'influenza politica pari al suo peso economico e al suo patrimonio di valori civili.

Soltanto popoli europei animati dalla volontà di creare anche un'Unione politica, potranno far valere le proprie ragioni e i propri ideali nel mondo. Molti Europei sono ancora disorientati, non perché non credano nell'Unione Europea, ma perché non vedono sufficiente chiarezza nella rotta che si vuole seguire.

Vogliono certezze e un progetto coerente ed esplicito.

La continuazione dell'opera dei Padri Fondatori, la paziente, tenace messa a punto del sistema istituzionale avviato oltre cinquant'anni orsono, la creazione di un'Unione completata nei suoi pilastri essenziali, salvaguarderanno la civiltà europea e la pace.

Per gli uomini della mia generazione è certo giunta l'ora di consegnare alle nuove generazioni la fiaccola della costruzione europea.

A voi giovani rivolgo il mio fiducioso appello:

- infondate nuovo slancio nella costruzione della nostra Europa; concretezza ed efficienza operativa nelle sue istituzioni; innovativa e fertile intraprendenza nella sua economia;

- volgete sollecita attenzione ai bisogni di una società che cambia e applicate il vostro generoso impulso a correggere gli squilibri che ingenerano nel mondo inaccettabili ingiustizie e paralizzanti insicurezze;

- soprattutto date risposta piena, responsabile, a ciò che la vostra coscienza vi detta.

Il futuro dell'Europa è nelle vostre mani.

## **Incontro del Presidente Ciampi con i Capi di Stato firmatari dell'articolo "Uniti per l'Europa" del 15 luglio 2005, L'identità dell'Europa**

*Dresda, 4 gennaio 2006*

Cultura e storia sono gli elementi fondanti della nostra identità.

L'identità europea ha forti radici comuni; non rinnega le identità nazionali, ma le innalza e le rinsalda.

Io mi sento cittadino italiano ed europeo: l'una componente completa l'altra.

La nostra storia secolare è convergente ed unitaria: la Grecia e il culto della Ragione; Roma e il Diritto come fondamento dello Stato; il Cristianesimo col suo messaggio di eguaglianza e carità; l'Impero carolingio che, col denarius d'argento, aveva realizzato una prima unione monetaria, rivitalizzando i commerci. Il successivo, lungo percorso di civiltà – attraverso l'Umanesimo e il Rinascimento, il Secolo dei Lumi e la Rivoluzione francese, il Romanticismo e l'Idealismo – ha aperto la via all'epoca moderna, liberale e democratica.

Queste eredità hanno forgiato il nostro pensiero. Fanno sì che l'Europa odierna, nella sua pluralità culturale, presenti tratti unitari: il ripudio della violenza e l'affermazione del diritto e della democrazia; il dialogo con culture diverse; lo spirito di riconciliazione universale; la libertà religiosa; il liberalismo e il modello sociale europeo, teso a coniugare solidarietà e competitività.

L'identità dell'Europa è forte perché, storicamente, è stata innanzitutto culturale, con profonde origini comuni, estese a tutto il suo territorio. Su questo solido fondamento di valori è sorta la realtà economica e politica europea.

La svolta rivoluzionaria che ha portato alle Comunità Europee è stata la grande risposta alle tragedie e ai conflitti del Ventesimo secolo. Ha dato compiutezza alla comune identità, unendo i popoli europei – fino ad allora divisi - in profondi vincoli istituzionali, politici, economici.

Alla forza vincente di quella svolta si debbono i decenni di pace di cui stiamo godendo. I nostri figli e i nostri nipoti non hanno conosciuto guerre fratricide tra i popoli dell'Unione Europea.

L'Unione è, sin dalle origini, molto più di un'alleanza tra Stati; molto più di uno spazio-mercato. E' un organismo politico, espressione di un'unica civiltà giuridica. E' una realtà costituzionale che non soffoca le sovranità nazionali, ma le unisce e le rafforza, combinando forme istituzionali proprie, in parte, di uno Stato

federale e, in parte, di uno Stato confederale. Chiede ora di ricevere più compiuta ed esplicita espressione.

L'Unione non potrà realizzarsi come comunità di destini se non saprà radicare e diffondere tra i propri cittadini il senso di appartenenza a quest'unica identità; se non saprà trasmettere i suoi valori fondanti alle nuove generazioni; se non riuscirà ad esprimerli e a promuoverli nelle relazioni con il resto del mondo.

Il Trattato costituzionale è manifestazione dell'identità dell'Europa, di cui incarna i valori. Cementa l'unità interna, offrendo a 450 milioni di cittadini, appartenenti a 25 Stati diversi, un unico quadro di principi, di istituzioni, di regole. Integra la Carta dei Diritti, che esprime e sostanzia la cittadinanza comune. Assicura all'Unione Europea allargata: governabilità, capacità di azione, rappresentanza, forza negoziale.

Con i risultati negativi dei referendum in Francia e in Olanda, il processo di ratifica ha subito una battuta d'arresto. Rispettiamo la volontà espressa da quei due popoli. Ma sospendere il percorso di approvazione del Trattato – negoziato e sottoscritto da tutti i Paesi membri - sarebbe iniquo nei riguardi dei 14 Stati che lo hanno già ratificato, contrario all'impegno assunto dai 25 Governi con la firma apposta in calce a quel testo.

Auspico che da questo nostro incontro scaturisca un appello alla prosecuzione dell'iter di ratifica da parte dei Paesi che ancora non si sono pronunciati.

Quale che sia il punto d'arrivo del percorso, soltanto dopo che sarà stata udita la voce di tutti, si potranno decidere le sorti del Trattato costituzionale; stabilire le vie per far avanzare il processo di unificazione politica dell'Europa.

Al contempo, per restituire fiducia ai cittadini, occorre porre in essere iniziative che imprimano nuovo dinamismo all'Unione Europea. Ne richiamo alcune:

- assicurare la presenza di una efficace politica estera europea e parlare con una sola voce in ambito internazionale;
- rafforzare gli strumenti europei di sicurezza interni ed esterni, di fronte al terrorismo internazionale, al moltiplicarsi delle aree di crisi, alla diffusione delle armi di distruzione di massa;
- rafforzare l'Unione Economica e Monetaria, attraverso politiche economiche e sociali coordinate degli Stati membri, volte a promuovere la crescita, la competitività e l'inclusione sociale;
- completare il mercato interno, assicurando anche la mobilità di capitale e lavoro;
- far fronte congiuntamente alle emergenze energetiche, sanitarie, ambientali;
- sviluppare le straordinarie potenzialità della scienza e della tecnologia europee;

- promuovere una politica della cultura europea e la sua diffusione nel mondo e favorire la mobilità di docenti e studenti;

- promuovere l'insegnamento, nelle scuole di ogni livello, della storia, dei valori e delle istituzioni europee.

L'unificazione europea è sempre stata stimolata da avanguardie. Fu una avanguardia la stessa Comunità dei sei Paesi che si unirono nel 1957 col Trattato di Roma. Lo sono stati più di recente l'Euro e l'Accordo di Schengen.

Se oggi si rivelasse impossibile procedere ad ulteriori avanzamenti tutti insieme, un gruppo coeso di Paesi, sempre aperto a tutti gli altri, potrebbe intraprendere iniziative congiunte per rilanciare l'integrazione in settori di primario interesse dei cittadini.

Nata dalla sintesi di influssi diversi, maturata nella memoria delle guerre fratricide, forte della sua identità - che è comunità di valori - l'Europa ha trovato, nella riconciliazione, il fondamento per una concordia operosa; nel rispetto delle diversità, la chiave della sua unità.

Abbiamo ora il dovere di fare avanzare il corso dell'integrazione e di proiettare nel mondo il nostro modello di dialogo, la nostra visione di un futuro di pace tra tutte le Nazioni, la nostra speranza.

## LE SFIDE DELL'EUROPA

GIORGIO NAPOLITANO

**Intervento, in occasione del Vertice di Riga**  
***Il Futuro dell'Europa: punti di forza e di debolezza del progetto europeo; Mettere a fuoco gli sforzi, mantenere i valori, rafforzare le istituzioni***

*Riga, 10 aprile 2007*

Riflettere sul futuro dell'Europa significa interrogarsi su quali siano le ragioni che ci spingono oggi a rinnovare la nostra unità e su quali debbano essere nei prossimi anni gli obiettivi dell'Unione europea. Poche epoche sono state caratterizzate, come la nostra, da processi di trasformazione tanto accelerati, che scuotono con forza le strutture politiche, economiche, sociali e culturali dei nostri Paesi. Dinanzi a sfide ed opportunità, ma anche rischi e minacce, che hanno una dimensione globale, la risposta non può essere puramente nazionale. La risposta - da parte dei nostri paesi - può essere valida solo se fortemente e solidalmente europea.

Alcune potenze emergenti crescono con un tasso che supera l'8%, rispetto al 2% della media europea. Le proiezioni indicano che entro il 2030 nessun paese europeo avrà titolo a sedere da solo nel G7. Uniti, i Paesi europei dispongono però ancora dei numeri per sostenere la competizione globale e tutelare i propri interessi rispetto al resto del mondo. Il nostro continente possiede nel suo insieme le risorse umane, culturali, scientifiche e tecnologiche necessarie per il suo progresso anche nel futuro. Perché ciò accada, è necessario però utilizzare queste risorse in modo unitario; salvaguardare con coerenza la costruzione comune; astenersi dall'attribuire all'Unione europea responsabilità che non ha; chiarire ai cittadini che molti dei settori in cui si manifestano le più evidenti carenze — le politiche sociali, il governo dell'economia, la politica estera, l'immigrazione e l'energia - sono ancora prevalentemente di competenza degli Stati membri. Ed è di conseguenza necessario in tali settori dotare l'Unione degli strumenti che le sono indispensabili per meglio tutelare gli interessi dei Paesi membri.

Il mercato unico deve essere completato ed esteso a tutti i settori. Alla moneta unica occorre affiancare un più efficace coordinamento delle politiche economiche, per dare impulso alla crescita e all'occupazione. Deve essere varata una politica comune dell'energia compatibile con le esigenze ambientali, per far fronte ai problemi del cambiamento climatico e dell'approvvigionamento energetico esplosi in tutta la loro acutezza. Dobbiamo costituire un effettivo spazio di libertà, sicurezza e giustizia, per dare risposte congiunte alle pressioni migratorie, accrescere i diritti dei nostri cittadini, rafforzare la loro sicurezza anche attraverso un più efficace contrasto al terrorismo e alla criminalità. Solo se giungerà a rafforzare la propria unità, l'Europa potrà contare sulla scena mondiale ed operare a favore della pace e di un dialogo tra le civiltà non disgiunto dalla ferma difesa dei nostri valori.

Per conseguire tutti questi obiettivi l'Europa dovrà non solo dimostrare volontà politica ed unità d'intenti; dovrà anche rafforzare le proprie istituzioni. Il dilemma politiche/istituzioni è falso, perché l'Europa non può vivere, e tanto meno svilupparsi, senza Istituzioni e strumenti adeguati. Lo dimostra lo scarto tra il traguardo posto dalla Strategia di Lisbona - fare dell'Europa l'economia più dinamica e competitiva del mondo entro il 2010 - e gli insufficienti risultati finora raggiunti, in assenza di un coordinamento basato anche su strumenti cogenti. Lo conferma lo stentato cammino verso una politica europea dell'immigrazione, per effetto delle previsioni in buona parte inadeguate degli attuali Trattati. Lo prova il fatto che, ogni volta che l'Europa ha dovuto affrontare nuovi compiti, si è reso necessario riformare le sue istituzioni ed estendere il voto a maggioranza. Vorrei ricordare a questo riguardo che il mercato interno non sarebbe stato realizzato nei tempi previsti se l'Atto unico europeo del 1986 non avesse superato la regola dell'unanimità in settori cruciali: dall'unione doganale al diritto di stabilimento; dai movimenti di capitali ai trasporti; dalla politica sociale alla ricerca; dalla coesione economica ai fondi regionali.

Il resto del mondo ha bisogno di più Europa; di un'Europa che parli con una sola voce sul piano internazionale e che abbia strumenti adeguati, anche militari, per contribuire a garantire sicurezza e stabilità fuori dai propri confini, quando ciò venga richiesto dalla comunità internazionale. Ma questa voce comune e questi strumenti di intervento non sono ancora previsti dalle norme europee in vigore.

In molti Paesi occidentali, così come in Europa, si avverte una crisi della politica: crisi della progettualità, in alcuni casi crisi di leadership, crisi di fiducia della pubblica opinione. Insisto molto sulla nozione di democrazia, perché la storia dell'Occidente è anche la storia delle sue conquiste democratiche. Se l'Europa non saprà rafforzare la sua democrazia, offrendo ai cittadini nuovi motivi di identificazione e di partecipazione nelle scelte dell'Unione, la solidità della costruzione

europea ne risentirà fortemente. Ebbene, a me sembra evidente che la risposta alla crisi della politica, alla domanda di maggiore partecipazione democratica, al disincanto che i cittadini hanno espresso nei referenda francese ed olandese, stia proprio in un rafforzamento delle istituzioni europee, della loro comprensibilità, visibilità e capacità d'azione.

Non si può seriamente pensare che dopo gli allargamenti del 2004 e del 2007 l'Unione non abbia necessità di una profonda riforma dei suoi assetti istituzionali. E' interesse di tutti i paesi, vecchi e nuovi membri, fare in modo che l'Unione non perda la propria efficacia; dimostrare che il progetto avviato cinquanta anni fa non sta per essere diluito dall'estensione dei confini dell'Unione.

Auspico pertanto che il Consiglio europeo di giugno porti a compimento, con successo ed in tempo utile per le prossime elezioni europee, le innovazioni sancite nel Trattato costituzionale firmato nell'ottobre 2004, senza rimettere in discussione il delicato equilibrio che fu allora faticosamente raggiunto, tenendo conto di tante esigenze e posizioni in 2 anni e mezzo di discussione e di ricerca del compromesso nella Convenzione di Bruxelles e nella Conferenza intergovernativa. Ogni tentativo di alterare quel compromesso, sottoscritto da tutti i 27 Stati e già ratificato da 18 di essi, aprirebbe trattative dai risultati e dai tempi imprevedibili. In tal caso - tutti debbono saperlo - i Paesi che hanno ratificato il Trattato tornerebbero necessariamente a chiedere riforme più ambiziose. Tra queste ultime, l'Italia è pronta a sollecitare in particolare l'estensione del voto a maggioranza, che è essenziale per rendere più efficace e democratico il processo di formazione delle decisioni. L'esperienza dimostra che la possibilità di decidere a maggioranza ha l'effetto di stimolare, anziché di comprimere, la ricerca del necessario consenso tra gli Stati, senza che nessuno di essi si senta destinato a restare in minoranza.

Sono questi i punti di forza dell'integrazione europea: l'esistenza di valori e di obiettivi comuni; la condivisione di risorse e sovranità; l'adozione di un metodo che garantisce le minoranze e che assicura la cooperazione tra governi nazionali ed istituzioni sopranazionali nell'interesse comune. I punti di debolezza sono invece le mancate riforme; il rischio di un'Unione paralizzata dall'unanimità; la perdita di ambizione e di progettualità; lo sfilacciamento degli obiettivi condivisi. E poiché questi rischi sono ancora più pressanti in una Europa più larga, essa deve procedere al più presto a riaffermare i propri valori comuni - di pace, di solidarietà, di democrazia, di eguaglianza, di rispetto dei diritti - in un Testo fondamentale capace di riunire quasi 490 milioni di cittadini.

Si sono accresciute - col grande allargamento - le diversità in seno all'Unione europea: nessuno intende mortificarle, nessuno pretende di imporre una pesante uniformità di indirizzi e di tendenze in tutti i campi. Ma bisogna - nel rispetto delle diversità - rafforzare il sistema degli impegni e delle decisioni comuni.

Il passaggio da 15 a 27 Stati membri è stato una grande conquista storica, ma anche una scommessa. Perderemmo questa scommessa, se ci mostrassimo incapaci di decidere e di agire tempestivamente. E in quel caso il futuro dell'Europa - di tutti i suoi Stati, di tutte le sue nazioni - si farebbe oltremodo incerto, per non dire oscuro. Ci condanneremmo tutti insieme a un fatale declino del nostro patrimonio storico e del nostro ruolo nel mondo d'oggi e di domani.

**Lectio Magistralis del Presidente Napolitano all'Università Wilhelm von Humboldt.**

***Sciogliere l'antico nodo di contrastanti visioni del progetto europeo.  
Far emergere una nuova volontà politica comune***

*Berlino, 27 novembre 2007*

*1. Una professione di fede europea*

È per me motivo di particolare soddisfazione poter prendere la parola in questa storica Università, che è stata in anni recenti sede privilegiata di analisi e messaggi importanti sui temi della costruzione e dell'avvenire dell'Europa.

Nell'invito che mi è stato rivolto ho visto un segno di riconoscimento per il ruolo svolto dall'Italia, a partire dal lontano 1950, nel lungo percorso dell'integrazione europea, e ancor più un segno di attenzione per il contributo che essa può continuare a offrire in una nuova fase di riflessione e di impegno. Ebbene, desidero subito raccogliere questa attenzione e questa aspettativa: l'Italia guarda sempre all'Europa come all'orizzonte naturale del suo sviluppo e della sua presenza nel mondo. Lo dico sapendo di rappresentare - nella mia attuale responsabilità istituzionale - sentimenti e orientamenti radicati e diffusi nella comunità nazionale.

Aggiungo tuttavia che credo di potermi rivolgere a voi - in questo che è un luogo di studio e di libero confronto - con argomenti ed accenti meno ufficiali e diplomatici, più strettamente e schiettamente personali. Lasciate cioè che vi parli, più che da capo di Stato, da convinto partigiano della causa europea.

Spero che non stupisca questa professione di fede europeistica e che se ne comprenda il senso. Temo che si sia da qualche tempo finito per smarrire lo slancio che aveva caratterizzato all'inizio la costruzione europea e aveva successivamente consentito di superarne le difficoltà e i momenti di crisi. Quello slancio non può essere confuso con una banale proclamazione retorica; esso era fatto di profonda

consapevolezza delle responsabilità dell'Europa, di orgogliosa rivendicazione del suo ruolo, di lucido riconoscimento dei suoi errori e di visione lungimirante della prospettiva nuova da aprire e perseguire.

Oggi invece troppi uomini politici, perfino leader di paesi membri dell'Unione, sembrano timorosi di richiamarsi agli ideali della Dichiarazione Schuman, allo spirito se non alla lettera dell'appello a una Federazione europea, a quegli Stati Uniti d'Europa vagheggiati da pensatori e statisti illuminati all'indomani della seconda guerra mondiale e già in un passato più lontano.

Ebbene, è importante non cancellare quello spirito delle origini dell'integrazione europea; e ancor più importante è mostrare legittimo orgoglio per l'impresa che ne è scaturita, per il progetto politico più innovativo e di maggior successo concreto che sia stato concepito e portato avanti nel mondo nella seconda metà del Ventesimo secolo. Molto dovrebbe d'altronde dirci il fatto che in altri continenti si annuncino obiettivi di integrazione regionale e ci si ispiri al modello europeo.

## *2. Lo "spirito delle origini" e la sua persistente vitalità*

Il percorso che qui da noi si è seguito in oltre cinquant'anni non è stato né facile né lineare; ha conosciuto battute d'arresto e sempre nuovi sviluppi; si è in alcuni periodi proceduto più speditamente e in altri meno. Gli storici hanno parlato a ragione dell'"avventura europea": ma è stata un'"avventura" vissuta con saggezza e con tenacia. E l'essenziale è stato preservare il filo conduttore di quella che fu chiamata l'"invenzione comunitaria": la scelta, cioè, di costruire un'Europa unita attraverso la creazione e il consolidamento di istituzioni nuove, cui affidare l'inedito compito di gestire poteri di sovranità condivisa e di realizzare - con l'attiva partecipazione degli Stati nazionali - progetti comuni di sviluppo delle economie e delle società dapprima in sei paesi e poi via via negli altri che si associarono a quella scelta.

Alla base dell'"invenzione comunitaria" vi fu naturalmente la convinzione di rappresentare un universo di valori e di esperienze storiche: né più né meno, cioè, che la civiltà europea, nelle sue più alte espressioni e conquiste, fino a quelle dello Stato di diritto liberale e della democrazia rappresentativa. Non c'era dubbio, in partenza, sulla validità obbiettiva di riferimenti come quelli a una comune cultura e identità europea né sulla missione cui il progetto dell'integrazione era rivolto: esprimere - in un ambito potenzialmente sempre più largo - l'autocoscienza europea.

È questo il nucleo di convinzioni fondamentali da tradurre oggi in quella nuova, comune volontà politica che costituisce la vera condizione e garanzia per un effettivo consolidamento e avanzamento dell'Unione, appena uscita da una

difficile e non breve impasse istituzionale. Una volontà politica tale da superare fattori e rischi di crisi più profonda del processo di integrazione.

Se ho voluto richiamare nella sua persistente vitalità lo spirito delle origini di quel processo, non è stato certo perché non sia pienamente consapevole di tutto quel che è mutato e deve mutare. Molti traguardi sono stati raggiunti, altri obiettivi sono emersi e vanno messi a fuoco; le motivazioni proprie di periodi storici precedenti vanno integrate con le ragioni di unità dettate dal nuovo contesto mondiale. E si tratta di ragioni forti, che premono con tutta evidenza sollecitandoci a proseguire sulla strada intrapresa.

L'accento va dunque posto in via preliminare sulla valorizzazione dei traguardi già raggiunti, che sembrano quasi assimilati, dalle giovani generazioni, come un "dono della provvidenza" anziché come il frutto di un progetto e di un metodo fondati sulla comune volontà politica che i leader e le istituzioni rappresentative di un numero crescente di paesi europei hanno saputo esprimere. Nello stesso tempo occorre richiamare con forza l'attenzione sulle sfide di oggi, cui l'Europa è chiamata a rispondere. Esse vengono dalle trasformazioni e dalle tensioni della realtà mondiale. I responsabili politici degli Stati membri non solo conoscono il nome e l'oggetto di queste nuove sfide, ma ne riconoscono la portata, che va al di là delle possibilità di intervento e di risposta di cui dispongono i singoli Stati nazionali. Ma - ecco il punto - da tale riconoscimento si resiste o si stenta a trarre le necessarie conseguenze, per difetto di comune volontà politica e per antiche e nuove reticenze su aspetti essenziali del progetto europeo.

### *3. Il risultato del Consiglio europeo di giugno*

È su ciò che desidero insistere, all'indomani del confronto sfociato nell'unanime intesa che è stata raggiunta nel Consiglio europeo dello scorso giugno e quindi nella Conferenza intergovernativa.

Condivido, sia chiaro, la generale convinzione che grazie al sapiente e tenace impegno della Presidenza tedesca si sia conseguito un risultato di vitale importanza. Lo stallo istituzionale non poteva protrarsi ancora senza grave danno e rischio; già da troppe parti si gettava l'allarme per un'Europa fatalmente bloccata, incapace di risollevarsi, e c'era chi sperava che così fosse.

Per quel che ci riguarda, non avevamo dimenticato il monito di Jean Monnet, a proposito del contrastato percorso della costruzione europea: "niente sarebbe più pericoloso che confondere difficoltà e fallimento". Nessuna confusione. Sapevamo quanto profonde fossero le basi della costruzione europea e come non fosse in causa la sua sopravvivenza. Confidavamo nel superamento dell'impasse seguita

alla mancata ratifica del Trattato costituzionale da parte di un importante gruppo di Stati membri, a cominciare dalla Francia; ci auguravamo che all'accordo si potesse giungere senza gravi sacrifici.

Ebbene, è giusto dire che la sostanza del Trattato del 2004 è stata salvata; secondo la quantificazione "forfettaria" degli esperti, è il 90% delle innovazioni contenute in quel testo che è rimasto acquisito.

Quel che merita una seria riflessione è dunque altro. Non tanto la conseguenza concreta degli interventi correttivi sul Trattato costituzionale che è stato infine inevitabile accettare; ma piuttosto il complesso delle posizioni che si sono espresse nel rifiuto della ratifica e nelle richieste di modifica di quel Trattato.

Che cosa hanno significato la cancellazione del nome, dei simboli, delle parole e delle disposizioni che avevano un "constitutional flavor"? Che cosa ha significato la dichiarazione con cui si è sancito che le formulazioni rimaste nel "Reform Treaty" in materia di politica estera e di sicurezza comune "non toccano né le competenze degli Stati membri né le loro rappresentanze nei paesi terzi e nelle organizzazioni internazionali"? Che cosa significa il rinvio di non pochi anni dell'entrata in vigore del sistema della doppia maggioranza nelle votazioni del Consiglio? O la reiterata pretesa che i Parlamenti nazionali possano bloccare le proposte legislative della Commissione europea?

Il significato di tutte quelle pressioni e quelle riserve con cui ci si è dovuti confrontare per "salvare la sostanza del Trattato costituzionale" è indubbiamente uno solo: contrastare o frenare l'attribuzione alle istituzioni europee di nuovi compiti e di nuovi poteri. Si ripresenta così nell'Unione a 27 un nodo più volte emerso e mai sciolto nel passato, quello della convivenza e sovrapposizione tra diverse visioni del progetto europeo.

C'è qualcosa, nelle posizioni espresse da diversi Stati membri, che fa pensare a un ritorno al passato. Da qualche parte si presenta invece l'abbandono del Trattato costituzionale come un salutare "ritorno al realismo" o addirittura "alla ragione". Ma si è forse, tra il 2001 e il 2004, navigato nell'"irreale" o semplicemente "sragionato"? No, nella Dichiarazione di Laeken, la scelta di lavorare a un Trattato costituzionale era nata dalla necessità di dare risposta a pressanti interrogativi sull'avvenire dell'Europa.

#### *4. Le ragioni del Trattato costituzionale*

Non si può dimenticare che il contestuale processo di "grande allargamento" dell'Unione, aveva in primo luogo suggerito di riaffermare e riformulare principi, valori, obbiettivi del progetto di integrazione europea cui stavano per aderire paesi

provenienti da contesti ideologici e internazionali e da sistemi nazionali tutt'affatto diversi. La Costituzione venne vista come fattore unificante, e in qualche modo come momento di rifondazione, del progetto di integrazione europea, finalmente apertosi all'intero continente.

In secondo luogo, la decisione di allargare in modo così significativo la membership dell'Unione rendeva imperativa la definizione di nuovi assetti istituzionali e meccanismi decisionali per evitare la paralisi o la diluizione del processo di integrazione.

È così che fu concepito il disegno del Trattato costituzionale. Quelle ne furono le ragioni e quella ne fu l'ambizione. L'edificio della costruzione europea doveva essere messo in grado di sostenere il peso del "grande allargamento" e darsi un'esplicita fisionomia di carattere, ormai, costituzionale, a coronamento degli sviluppi gradualisti e di fatto succedutisi nell'arco di cinquant'anni. Bisognava sancire una caratterizzazione dell'Europa unita come comunità di diritto, come comunità di valori e, sempre di più, come originale entità politica. È questa prospettiva che bisogna impegnarsi a tenere aperta, al di là dell'accordo giuridicamente perfezionato a Lisbona.

Tale accordo ha permesso di salvare gli "attrezzi innovativi" - come li ha di recente definiti il Presidente Giscard d'Estaing - elaborati dalla Convenzione di Bruxelles (da una presidenza stabile del Consiglio alla nuova figura del Ministro degli esteri dell'Unione, pur mutandone il nome). Li si è dispersi, aggiunge Giscard d'Estaing, in tre caselle di emendamenti ai vecchi Trattati, complicando e non semplificando, rendendo più e non meno illegibile, il nuovo Trattato da ratificare, ma la "cassetta degli attrezzi" è rimasta quella di prima.

Peraltro, la Costituzione, faticosamente negoziata per due anni e mezzo, non era solo una "cassetta degli attrezzi", a conferma che le istituzioni non sono solo dei mezzi ma abbracciano anche i fini, la sfera delle finalità. Ed è proprio il discorso sulle finalità, sulle ambizioni, sulla fisionomia dell'integrazione che è uscito annebbiato dalle mancate ratifiche del Trattato costituzionale e dalle discussioni che le hanno precedute e seguite.

Ma non si può ritornare al passato, né per gravi né per minori ragioni di dissenso. L'Europa comunitaria ha potuto vivere e svilupparsi in quanto ha guardato avanti, evitando sia di impantanarsi in compromessi provvisori che potessero diventare paralizzanti, sia di attardarsi - come, in un'altra fase della vita della Comunità, nel 1984, disse il Presidente Francis Mitterrand - in qualche "obsédant contentieux", in delle "querelles dérisoires".

## *5. Il rapporto tra Unione e Stati nazionali*

La questione del rapporto tra interesse comune europeo e interessi nazionali, e più in generale del rapporto tra Unione e Stati nazionali, è - come tutti ben sappiamo - antica quanto l'Europa comunitaria, nel senso che ne ha accompagnato l'intero cammino. D'altronde, tra Unione e Stati nazionali è naturale che vi sia una permanente dialettica, dalla quale far scaturire di volta in volta il giusto equilibrio. C'è tuttavia un limite che non può essere superato, pena la vanificazione del progetto europeo come progetto non di semplice cooperazione tra Stati sovrani, ma di effettiva, graduale integrazione, destinata a sfociare in unione politica. Si tende ora a negare la validità e attualità della stessa nozione di "deriva intergovernativa"; e invece si tratta di un rischio ricorrente, di rottura - nel rapporto tra Unione e Stati nazionali - di un equilibrio compatibile con la natura del progetto europeo come progetto di integrazione. Saremmo ingenui o reticenti se non vedessimo come quel rischio si sia venuto riacutizzando, dopo la firma del Trattato costituzionale e in contraddizione con esso.

A una "deriva intergovernativa" non può corrispondere che un allontanamento dal fine di un'Europa forte, capace di portare avanti efficaci politiche comuni e di affermarsi come attore globale sulla scena internazionale. Più si lesinano poteri e risorse alle istituzioni europee più si dimostra di non condividere quella finalità. Nel giugno del 2005, uno dei più impegnati leader europei, Jean-Claude Juncker, nel concludere il semestre di presidenza lussemburghese, illustrò al Parlamento europeo il controverso esito del negoziato sulle prospettive finanziarie dell'Unione con queste parole:

"Abbiamo visto affrontarsi due concezioni dell'Europa: quella che punta piuttosto sulle sole virtù del mercato - mercato che è incapace di produrre la solidarietà - e quella che punta su una più avanzata integrazione politica". Ovvero il "campo di coloro che pensano che l'Europa qual è si spinge già troppo lontano, e quello di coloro che pensano, come me, che essa deve andare ancora molto più lontano".

Ebbene, un chiarimento di fondo è divenuto indispensabile, innanzitutto attraverso una più schietta discussione tra i sostenitori di quelle due concezioni. Non giovano a nessuno, in questo momento, le strategie di dissimulazione.

Deve esserci più franchezza nel confronto tra i partner dell'Unione, e tra le diverse visioni di cui essi sono portatori; e più franchezza nel dialogo con i cittadini.

*6. L'idea della Federazione europea e la creazione, nel 1974, del Consiglio europeo come motore della costruzione comunitaria*

L'idea della Federazione europea ha rappresentato una fondamentale fonte di ispirazione per l'avvio e lo sviluppo della Comunità e poi dell'Unione. Essa non ha mai implicato la morte naturale o il deliberato svuotamento degli Stati nazionali, e tantomeno può essere esorcizzata agitando lo spettro di un Super-Stato europeo! Questo oggetto non identificato che turba i sogni degli euro-scettici è antitetico a un'idea di Federazione, perché questa è incompatibile per sua natura con la cancellazione delle diversità.

È stato Jacques Delors a suggerire la formula "Federazione di Stati nazione", per superare l'equivoco di una contrapposizione, ma certamente pensando alla disponibilità degli Stati membri ad autolimitare, in alcuni campi essenziali, i loro poteri sovrani concorrendo a rafforzare l'esercizio, al livello sovranazionale, di una sovranità condivisa.

Fin dall'inizio, i "padri fondatori" avevano sottolineato come il Consiglio - in quanto luogo di rappresentanza degli Stati nazionali - si ponesse "al punto d'incrocio di due sovranità, l'una nazionale, l'altra sovranazionale", con "il compito primordiale" non "di salvaguardare gli interessi nazionali degli Stati membri" ma "di promuovere gli interessi della Comunità". Quelle che ho citato sono parole di Konrad Adenauer nel 1952, e nel rapporto tra Consiglio e Commissione Jean Monnet indicò un "equilibrio autenticamente federale". Molti anni dopo, nel 1974, nacque - succedendo agli informali incontri di vertice tra Capi di Stato e di governo - il Consiglio europeo. Ancora una volta, Monnet fu tra i grandi tessitori di quella decisione, ritenendo che si dovesse "ritornare alle fonti del potere" per dar vita a un'autorità europea, che le istituzioni comunitarie esistenti fino a quel momento non potevano da sole garantire, e per aprire la strada, al di là dell'unione economica, a una "unione più completa e più profonda - federale o confederale, non saprei dire". Si decise così di far nascere il Consiglio europeo, e contemporaneamente si decise - fatto di evidente, grande significato - che fosse eletto direttamente, a suffragio universale, il Parlamento europeo.

Ho voluto ricordare quel lontano precedente, per mettere in evidenza come non si è mai smarrito, nel corso della costruzione europea, il senso del contributo che spetta agli Stati nazionali darvi nel quadro dei Trattati. E l'ho voluto ricordare per cogliere come l'idea del Consiglio europeo quale motore della costruzione comunitaria sia, a trent'anni di distanza, riemersa con la proposta di una presidenza stabile del Consiglio, che non si sovrapponga alla Commissione ledendone le prerogative e che si confronti con il Parlamento europeo nel pieno rispetto dei suoi accresciuti poteri legislativi e di controllo.

Non si è dunque mai voluto nel passato un Super-Stato europeo; e proprio il Trattato costituzionale, ora il Reform Treaty, più di qualsiasi precedente trattato hanno segnato limiti e distinzioni precise in materia di competenze dello Stato e dell'Unione, e mirato a garantire un effettivo ed efficace ruolo del Consiglio dei Capi di Stato e di governo.

Oggi, e nel prossimo futuro, esso dovrà però esercitare davvero un ruolo di "organo motore".

Organo motore, innanzitutto, per la realizzazione di adeguate politiche comuni. È giusto dire che è di qui, nella fase attuale, che deve ripartire e trovare nuovo slancio l'Europa. Possiamo considerare chiuse le dispute di due anni sulla Costituzione, grazie al Consiglio del giugno scorso: chiuse, naturalmente, nella speranza, vorrei poter dire nella certezza, che il processo di ratifica del Reform Treaty nei 27 Stati membri non presenterà sorprese e colpi di coda, cui si sia costretti a reagire con più drastiche decisioni.

Concentriamo dunque la nostra attenzione sul rilancio necessario e possibile della capacità di proposta e di azione dell'Europa, e per esso dell'Unione. L'agenda è ormai delineata. Specie nell'ultimo anno, si è trovato l'accordo, nel Consiglio europeo e nella Commissione, nel precisare in quali direzioni - in risposta, cioè, a quali impellenti sfide - debbano formularsi o riformularsi, concretizzarsi, portarsi avanti delle politiche comuni, capaci di rafforzare la crescita e la coesione delle economie e delle società europee e di affermare il ruolo dell'Europa come attore globale in un mondo che si va sempre di più trasformando.

### *7. Le nuove sfide. La missione dell'Europa come attore globale*

Mi limiterò qui a citare brevemente i campi in cui si è convenuto di produrre decisivi e visibili progressi.

In primo luogo, le risposte alla sfida della mondializzazione, come recita la comunicazione della Commissione in vista dell'incontro di ottobre dei Capi di Stato e di governo. Si tratta da un lato di evitare che l'Europa si ponga sulla difensiva e perda posizioni, arretri gravemente per effetto del processo di globalizzazione. E si tratta dall'altro lato di riuscire a influenzare il corso di quel processo. Già il Consiglio europeo dello scorso marzo ha adottato significative indicazioni per rafforzare il mercato interno e la competitività dell'Europa, per rafforzare innovazione, ricerca e istruzione, per promuovere l'occupazione, modernizzare e rafforzare il modello sociale europeo. Si è ribadita in sostanza, con maggior vigore, la strategia di Lisbona, nel quadro della quale una funzione motrice dovrebbe esercitare l'Eurozona. E nella più recente comunicazione della Commissione, da me citata, si sono inoltre posti grandi problemi di carattere generale: assicurare la

stabilità dei mercati finanziari sempre più mondializzati, contrastare gli ostacoli agli scambi e agli investimenti perseguendo l'apertura dei mercati nel mondo intero, costruire una regolamentazione comune per il funzionamento del mercato mondiale.

Ma la maggiore novità del 2007, grazie all'impulso della presidenza tedesca, è stato senza dubbio il lancio di una fondamentale nuova politica comune: una politica climatica ed energetica integrata, vitale per l'Europa e di forte rilevanza sul piano mondiale. Questa è davvero una sfida cruciale, cui è impossibile dare una risposta in termini nazionali; rispetto ad essa la strada di un orientamento e di un impegno comune al livello europeo è semplicemente obbligata.

Eguale obbligata appare una risposta comune europea alla sfida dei movimenti migratori. Già da lungo tempo sono state d'altronde individuate le principali componenti di una politica comune europea in questo campo: la lotta contro l'immigrazione illegale e il traffico di esseri umani, l'apertura e il governo di canali legali di ingresso e permanenza, la partnership con i paesi di origine e di transito dei flussi migratori.

E infine, la sfida che in qualche modo tutte le riassume e che ridisegna - rispetto all'esperienza dei cinquant'anni trascorsi - la missione cui è chiamata l'Europa, la possibile nuova stagione dell'integrazione europea. Parlo della sfida della sicurezza internazionale e di un nuovo e più giusto ordine mondiale. E la risposta ha un nome conosciuto già da tempo: una politica estera, di sicurezza e di difesa comune. Dei passi avanti non sono mancati, ma si è ancora lontanissimi dal livello di presenza e di credibilità indispensabile perché l'Europa sia attore riconosciuto e conti realmente in un mondo percorso da molteplici gravi tensioni e da grandiose trasformazioni negli equilibri tra le maggiori potenze e tra le diverse aree. Ce n'è forse oggi una maggiore consapevolezza, nel confronto quotidiano con situazioni di crisi, con focolai di guerra, con scelte problematiche e rischiose da compiere in seno alla comunità internazionale. E si è salvato, nel Reform Treaty, l'impegno a dar vita a una nuova figura di rappresentante della politica estera e di sicurezza dell'Unione, dotandolo anche dello strumento di un servizio "per l'azione esterna". Ma ci si muoverà decisamente in questo senso?

Pongo questo interrogativo non come manifestazione di scetticismo, ma come richiamo a una volontà politica comune che ancora difetta.

### *8. Rilanciare le politiche e l'azione dell'Unione*

E allora, diciamolo chiaramente, è giusto concentrarci sulle politiche, sulle linee d'azione da portare avanti in risposta alle sfide che ho ricordato, ma si deve sapere che questo è ormai il banco di prova della capacità dell'Unione europea,

non di sopravvivere stancamente, ma di portarsi al livello delle sue responsabilità. Il banco di prova della capacità di usare effettivamente gli strumenti nuovi definiti prima nel Trattato Costituzionale e ora nel Reform Treaty, il banco di prova della capacità di esprimere davvero una volontà politica comune. Il banco di prova, in definitiva, della capacità di sciogliere l'antico nodo di contrastanti visioni del progetto europeo, di evitare che il nostro cammino sia condizionato fatalmente da parte delle forze che resistono e premono in senso minimalistico e restrittivo dinanzi a ogni avanzamento della costruzione europea.

Il tempo disponibile per questa verifica e per l'eventuale ricorso ad altre strade, non è molto. L'Europa non si rinnova e cresce come richiede la competizione globale: non possiamo sopravvalutare i risultati della strategia di Lisbona, minimizzarne i ritardi e nascondere gli ostacoli che ha incontrato e incontra. E pesa in effetti anche su risoluzioni adottate, su indirizzi ben definiti in ordine a problemi importanti, pesa sempre l'incognita dei contrasti che nei passaggi istituzionali tra Commissione, Parlamento e Consiglio, possono prolungarne e bloccarne il cammino. Ho fatto prima un breve accenno al tema dell'immigrazione: ebbene, quanta parte del programma approvato nel Consiglio di Tampere del 1999, quante delle misure proposte, in particolare per definire standard comuni in materia di immigrazione legale, sono rimaste bloccate per lunghi anni perché richiedevano e non raggiunsero un consenso unanime nel Consiglio? E anche a questo proposito non è molto il tempo disponibile per far fronte con una politica comune a emergenze e tensioni che interessano tutti i paesi europei.

Non rimane molto tempo per superare l'impaccio e il ritardo dell'Europa a fare la sua parte contro il terrorismo, per la sicurezza internazionale, guadagnando così credibilità e peso anche per sostenere le sue ragioni nel rapporto sempre essenziale con l'alleato americano. Non rimane molto tempo per dimostrare la capacità dell'Europa di parlare con una sola voce nei fori internazionali, di sviluppare sue posizioni e iniziative rispetto alle più scottanti questioni sul tappeto, nel Mediterraneo, nel Medio Oriente, nel rapporto così teso con l'Iran (per non citare che alcuni esempi soltanto). Il rischio di una sostanziale irrilevanza dell'Europa nel contesto mondiale non possiamo negarlo. E questo mentre da tante parti ci si attende un apporto autonomo e costruttivo dell'Europa, anche nel contesto delle relazioni transatlantiche; mentre, come ha detto di recente in modo eloquente il Presidente Koehler, "il mondo si aspetta da noi europei più di quello che stiamo attualmente offrendo" per "modellare" la globalizzazione.

Predisponiamoci dunque alle prove di coerenza, alle verifiche di volontà politica, cui è legata - dopo il superamento dello stallo istituzionale - la possibilità di un rilancio dell'Europa, della sua crescita, della sua coesione, della sua assertività, del suo ruolo.

Predisponiamoci a verificare in concreto - mentre si procede nelle ratifiche del Reform Treaty - in quale misura permane e incide il contrasto tra diverse concezioni del progetto europeo e diversi livelli di ambizione per l'Europa. E domandiamoci quali strade si possano di conseguenza tentare, nell'ambito del Trattato siglato a Lisbona.

### *9. Le frontiere dell'Unione. Per un'Europa integrata e governabile*

Anche un tema che nella sua complessità viene molto discusso e sembra chiedere risposte conclusive - il tema cioè delle frontiere dell'Europa (o meglio dell'Unione), in rapporto a nuovi possibili allargamenti non solo ai paesi dell'area balcanica ma alla Turchia - riconduce all'idea che si ha del processo di integrazione. Già nel negoziare con i 12 paesi candidati nei primi anni 2000, si è commesso, a me pare, l'errore di non affrontare la questione di fondo: quella delle deleghe di sovranità verso le istituzioni dell'Unione, che sole possono dar corpo a un'esperienza diversa da quella di semplice cooperazione tra Stati sovrani alleati. Ma ancor più guardando al futuro l'esperienza ci dice che si può pensare a nuovi allargamenti solo se compatibili con l'idea di un'Europa fortemente integrata e governabile, di un'Europa non condannata alla diluizione e alla rinuncia a ogni ambizione di soggetto politico.

Una strada suggerita con crudo realismo, ancora di recente, da Jacques Delors è quella di circoscrivere gli obiettivi che possono essere perseguiti dalla Grande Europa, e di procedere verso obiettivi più ambiziosi attraverso una differenziazione, che veda l'iniziativa di un gruppo più ristretto di paesi, cui possano associarsi altri quando siano in condizione di partecipare a quella scelta di integrazione più avanzata. Sappiamo che ci sono stati dei precedenti in questo senso, dall'accordo di Schengen alla fondamentale scelta della creazione dell'Euro e della Banca Centrale europea. Con il Reform Treaty si indica ora la possibilità di ricorrere più facilmente allo strumento delle cooperazioni rafforzate.

Si può discutere sulla fattibilità di tali forme di integrazione più avanzata e sul come esse possano effettivamente corrispondere alla necessità di accelerare il cammino dell'Unione europea. Ma di certo non se ne può avere timore da parte dei nuovi Stati membri, verso i quali le porte resterebbero aperte come per tutti gli altri (e d'altronde più di uno tra essi è entrato o sta per entrare sia nell'Eurozona che nell'accordo di Schengen). E tantomeno se ne può avere timore in generale: si tratterebbe di una differenziazione non nociva per l'unità del quadro istituzionale comune, oggi, ai 27. Ben più nocivo è il moltiplicarsi degli opt-out e delle deroghe su richiesta di singoli Stati membri: una pratica, questa sì, che conduce alla regres-

sione e non all'avanzamento, all'erosione e non alla differenziazione, del processo di integrazione europea.

### *10. Recuperare consenso nell'opinione pubblica*

Quelle che sto così indicando sono opzioni già di fatto sul tappeto, indipendentemente da quel che si può ipotizzare per l'Europa e per l'Unione spingendo lo sguardo più lontano, fino al 2020 o 2030. Si può dedicare alla riflessione su questa prospettiva ulteriore un apposito Comitato di saggi, pensando a precedenti che hanno dato nel passato risultati positivi; ma oggi si deve tener conto dei contributi venuti dal dibattito apertosi proprio qui, in questa Università, nel maggio del 2000, e dei confronti approfonditi compiutisi poi nella Convenzione. Non vorrei che ci si ripettesse troppo; non vorrei che rischiasimo un'overdose di riflessioni e un deficit di decisioni.

Abbiamo bisogno di decisioni che producano effetti tangibili per recuperare consenso nelle nostre opinioni pubbliche, quel consenso che si è attenuato, e non solo nei due paesi del no referendario alla ratifica del Trattato costituzionale. Si è verificata tra i cittadini - non trascuriamo questo dato fondamentale - una crisi di fiducia nei confronti del progetto europeo. Hanno concorso a determinarla il rallentamento della crescita, specie in alcune grandi economie nazionali, il timore di risultare tra i perdenti del processo di globalizzazione, la preoccupazione per gli effetti dell'allargamento dell'Unione, e in definitiva la percezione di un'impotenza e di un declino dell'Europa nel complessivo quadro mondiale.

È una crisi che può essere superata dando segni concreti e consistenti di rilancio e insieme sbarazzando il terreno da campagne mistificatorie e distruttive. Mi riferisco a campagne politiche e di opinione che hanno oscurato il bilancio eccezionalmente positivo di un intero cinquantennio, messo in ombra tutto un patrimonio di valori e di conquiste, accreditato l'idea di un'Europa che presentava più vincoli e costrizioni che benefici e opportunità, mentre spesso certi governi nazionali invocavano le direttive e gli obblighi europei come alibi per coprire loro errori e loro insufficienze. Occorre dunque un grande sforzo, politico e culturale, di comunicazione e di pedagogia europeista, che faccia tutt'uno con il potenziamento dei canali - anche sulla base delle previsioni del nuovo Trattato - di coinvolgimento, di consultazione, di partecipazione dei cittadini e della società civile. È lo sforzo da compiere per far crescere l'Europa come Unione più aperta e democratica.

### *11. Un nuovo impulso da Commissione e Parlamento*

Ma da dove può venire in questa fase l'impulso per un'azione del genere, l'impulso per decisioni nuove, tempestive ed efficaci, la volontà politica, in sostanza, di cui c'è bisogno? Il nostro sguardo - il nostro appello - non può che rivolgersi alle istituzioni comuni e agli Stati nazionali che hanno fatto da motore nei periodi di più fecondo sviluppo dell'integrazione europea.

In particolare, l'istituzione Commissione, che sta vivendo una difficile transizione, e l'istituzione Parlamento europeo, che ha guadagnato poteri e rappresentatività e che si sta mostrando, per aspetti essenziali, vigile e assertivo senza cadere nel velleitarismo. Esso ha anche saputo aprirsi nel modo giusto a un più intenso rapporto con i Parlamenti nazionali e più specificamente a una collaborazione con le loro rappresentanze - senza che venissero confusi i rispettivi ruoli - nel processo di elaborazione del Trattato costituzionale. È stata quella un'occasione e un'esperienza da cui forse i Parlamenti nazionali non hanno tratto, attraverso i loro rappresentanti, il pieno senso di una loro accresciuta funzione e corresponsabilità per l'avanzamento dell'unità e dell'integrazione europea.

Altiero Spinelli, nell'ultima sua stagione di infaticabile profeta e combattente dell'Europa, ha fortemente puntato sulla vocazione costituente del Parlamento europeo. Un mandato in quel senso non venne allora conquistato, ma dal Parlamento europeo, in più stretto legame con i Parlamenti nazionali e con la stessa grande platea dei cittadini-elettori, può venire un nuovo impulso al rilancio dell'Unione e alla costruzione di prospettive più avanzate per l'Europa unita.

### *12. Germania, Italia, Francia : il ruolo delle Nazioni e delle leadership più risolutive*

In quanto agli Stati membri dell'Unione, alle nazioni e alle leadership politiche, non c'è bisogno di ricordare quale sia stato il ruolo storico dei paesi fondatori dell'Europa comunitaria, grandi e piccoli. Ad essi se ne sono aggiunti, attraverso i successivi allargamenti dell'Unione, altri egualmente mossi da un forte convincimento e impegno europeistico; e sono convinto che l'impulso oggi necessario, la volontà politica indispensabile possano venire anche dall'area degli Stati entrati nell'Unione in questi ultimi anni.

Desidero tuttavia mettere l'accento su quel che ci si aspetta e che può venire dalla Germania, dall'Italia, dalla Francia. Le sorti dell'Europa unita sono in gran parte nelle loro mani.

Della Germania e dell'Italia si può ben dire che esse hanno mostrato entrambe la più ferma e ininterrotta continuità con lo spirito delle origini, con il progetto

dell'integrazione europea, con la visione di Adenauer e De Gasperi. Ne hanno dato prova in seno a tutte le istituzioni europee e attraverso le loro scelte come Stati nazionali. Non hanno mai provocato crisi nella vita della Comunità e dell'Unione, hanno sempre lavorato per il superamento delle crisi e delle difficoltà che sono insorte. Spetta alla Germania e all'Italia rinsaldare questa comunanza di ideali e di obiettivi europei, al di là del succedersi e rinnovarsi delle leadership politiche: i nostri due paesi hanno una responsabilità particolare per aver sempre creduto nell'Europa come unione politica, come unione sempre più stretta tra i popoli europei. Su un impegno dell'Italia in questo senso, senza rassegnarsi ad alcun ripiegamento su approcci meno ambiziosi, si può sempre contare, come ho detto all'inizio; confido che esso si traduca anche in una più intensa capacità di proposta e di iniziativa.

Il percorso della Francia è stato più travagliato. Ma è del tutto giusto affermare, come ha fatto il Presidente Sarkozy, che la volontà di unire l'Europa, salvaguardando i valori della civiltà europea già messi a rischio da due guerre nel cuore dell'Europa, la coscienza di questa necessità e la visione della strada nuova da aprire, "furono d'abord francesi". Dal Presidente Sarkozy sono venuti in questi mesi accenti appassionati e riconoscimenti di grande valore: sul valore dell'"esperienza pratica di una sovranità condivisa" che ha caratterizzato da cinquant'anni l'Europa, sulla portata delle nuove sfide mondiali e sui limiti che di fronte ad esse presenta la capacità d'azione degli Stati nazionali, sul nesso inscindibile "non c'è una Francia forte senza l'Europa, come non c'è un'Europa forte senza la Francia".

La riaffermazione della missione e dell'impegno europeo della Francia rappresenta - e lo dico senza voler ignorare o diplomatizzare le differenze che restano o siano da verificare - una delle maggiori ragioni di fiducia, in questo difficile momento, nell'avvenire dell'Europa unita.

Abbiamo nello stesso tempo sempre saputo quale contributo sia venuto alla costruzione europea dall'intesa franco-tedesca, che dagli anni di Robert Schuman e Konrad Adenauer è stata trasmessa, anche in termini di strette intese personali, nel vivo di vicende di fondamentale importanza, tra Capi di Stato e di governo dei due paesi. E come tacere di due grandi presidenti, entrambi per un decennio, della Commissione europea, Walter Hallstein e Jacques Delors!

Peraltro, è ormai comune opinione che quell'intesa rimanga uno dei perni principali del processo d'integrazione europea, ma non sia da sola sufficiente a produrre l'impulso necessario a colmare - nell'Unione oggi così larga - vuoti di volontà politica che perdurassero e pesassero gravemente, o debolezze del tessuto e del metodo comunitario.

Costruire e attuare le decisioni e le politiche cui è legato il futuro dell'Europa, non può essere l'opera di alcun direttorio, a due o a tre e comunque composto

o assortito. La più forte volontà politica europea di cui c'è bisogno può essere suscitata da un nuovo impulso delle nazioni e delle leadership più risolte, ma deve scaturire da sinergie ben più ampie e calarsi nel modo di operare, nell'orientamento e nell'azione delle istituzioni comuni che presiedono al processo d'integrazione.

Come disse parecchi anni orsono un grande protagonista dell'avventura europea, quando già vide profilarsi l'alternativa tra il lasciare ad altri di decidere le sorti del nostro continente, o di unire le nostre forze per fare pesare l'Europa sul divenire del mondo, "siamo in una fase in cui il destino esita ancora". Non possiamo attendere pigramente, prigionieri delle nostre dispute e delle nostre incertezze, che il destino volga a sfavore dell'Europa.

**Lectio Magistralis del Presidente Napolitano in occasione del conferimento della laurea Honoris Causa in "Politiche ed istituzioni dell'Europa"**

***"L'Europa nel mondo di metà Novecento e nel mondo d'oggi"***

*Napoli, Università degli Studi "L'Orientale", 14 novembre 2009*

In quale contesto mondiale prese avvio la costruzione europea, e in quale quadro si pone oggi il problema dell'ulteriore sviluppo del processo d'integrazione? Sarà questo il tema della mia riflessione oggi dinanzi a voi, in una Università e in una città da cui sono venuti e vengono contributi importanti, ad opera di studiosi e personalità di rilievo, all'edificazione dell'Europa unita e alla storia di questa, già più che cinquantennale, straordinaria esperienza. Studiosi e personalità di rilievo: per non fare che qualche nome, di ieri e di oggi, Franco Capotorti, Felice Ippolito, Renato Ruggiero, Giuseppe Tesauo, Antonio Tizzano, Biagio De Giovanni.

So bene, inoltre, quale patrimonio l'Orientale rappresenti e possa mettere a frutto nell'interesse del paese nello scenario che nel corso della mia esposizione mi proverò a tratteggiare. Parlo della più antica scuola di sinologia e orientalistica del continente europeo che qui si è costituita a partire dal XVIII secolo; parlo della singolare capacità di dialogo e di rapporto col mondo arabo e segnatamente con la sponda Sud del Mediterraneo, che la vostra Università ha espresso ed esprime. Di qui la consapevolezza che è forte in me in questo momento del valore del riconoscimento che mi si è voluto conferire. Ve ne ringrazio.

E vengo ora senz'altro al tema che mi sono proposto di trattare.

Per intendere il punto di vista dal quale parte la mia riflessione, occorre sgombrare il campo da alcune semplificazioni che hanno dato luogo a non lievi fraintendimenti. A cominciare dall'atto di nascita dell'Europa comunitaria, nel maggio 1950, si è intrapreso un cammino che non è mai stato - come si è finito per credere comunemente - dettato solo da motivazioni economiche, finalizzato a obiettivi di puro interesse per le economie di una parte del nostro continente; e che non si è configurato come ripiegamento dell'Europa, o dell'Europa occidentale, su se stessa.

L'origine e l'impronta, fin dai primi stadi, del processo d'integrazione europea, sono state eminentemente politiche: rivolte a un comune futuro politico e non solo economico, e radicate nella realtà politica non soltanto dell'Europa ma del mondo di allora, trovando in quel più ampio contesto ragioni e sostegni essenziali.

Per i sei paesi che sottoscrissero la Dichiarazione Schuman e quindi il Trattato istitutivo della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, determinante fu il riconoscersi nell'obiettivo politico della riconciliazione tra Francia e Germania: il valore supremo essendo quello della pace, da garantire attraverso il superamento degli antagonismi nazionali e dei conflitti d'interesse che avevano acceso per due volte il fuoco di una guerra mondiale nel cuore dell'Europa. Ma la riconciliazione franco-tedesca, la creazione di un'area di stretta cooperazione in Europa occidentale tra Stati che avevano storicamente ordinamenti democratici o li stavano ricostruendo - dopo il crollo del fascismo e del nazismo - era ormai un interesse politico vitale non solo per gli Stati europei cui toccava la scelta di avviare e portare avanti quel processo, ma per la vittoriosa potenza americana.

Quest'ultima, nel farsi punto di riferimento per l'affermazione dei valori liberaldemocratici e dell'economia di mercato in Occidente e in altre aree cruciali, si trovava, sulla soglia degli anni cinquanta dello scorso secolo, praticamente immersa nella sfida con l'Unione Sovietica, forte della sua nuova, ampia sfera d'influenza, sul terreno di quella che stava divenendo la "guerra fredda". Nell'ottica americana non si poteva esitare a sciogliere il nodo della questione tedesca, a consolidare la rinascita della democrazia in Germania, ovvero nella sua parte occidentale, a gettare le basi di una crescita nella libertà e nella prosperità almeno di un gruppo decisivo di Stati europei, rappresentativi, al di là dei loro limiti, del prezioso retaggio della civiltà europea.

La strada da battere si rivelò allora essere quella dell'integrazione tra sei paesi dell'Europa occidentale - tre grandi e tre medio-piccoli -, attraverso l'invenzione comunitaria, concretizzatasi innanzitutto nella CECA. Il favore e il sostegno degli Stati Uniti, del Presidente Truman, del segretario di Stato Acheson, risultano storicamente indubbi, così come indubbi appaiono il significato e il valore che

aveva assunto la gestione concertata degli aiuti americani del Piano Marshall alla ricostruzione delle economie europee.

Non ritorno ora sulle motivazioni proprie di ciascuno dei sei paesi, a cominciare da Francia e Germania, che confluirono nella scelta di dar vita alla prima Comunità dell'Europa a Sei. Per l'Italia contò soprattutto la visione strategica, l'opzione internazionale, di Alcide De Gasperi; e non gli era certo estraneo il ricco retroterra dell'europesismo italiano, coltivato da uomini e gruppi che avevano concepito un disegno di unità europea guardando al nuovo mondo di pace da costruire e attingendo in particolare all'esempio del federalismo americano. Non a caso, da Luigi Einaudi ad Altiero Spinelli, era stata impugnata la bandiera degli "Stati Uniti d'Europa".

Ma quel che mi interessa qui sottolineare è il coraggio di cui diedero prova quegli statisti dei sei paesi che accettarono - anche se non fu tra quei paesi la Gran Bretagna - il principio della cessione di quote significative delle sovranità nazionali affidando a nuove istituzioni europee comuni l'esercizio di forme di sovranità condivisa. Quella dei Sei fu definita, non senza irrisione, la Piccola Europa: ma in quella scelta ci fu autentica grandezza, lungimiranza, senso del futuro. E nulla toglie a questa considerazione il fatto che il percorso iniziò dalla sfera ben delimitata della produzione del carbone e dell'acciaio.

La natura fortemente conflittuale del contesto mondiale in cui nacque il processo di integrazione si rispecchiava, non dimentichiamolo, nel parallelo costituirsi dell'Alleanza Atlantica e della sua struttura militare, come sigillo della comune collocazione euroamericana sul fronte della guerra fredda, nella sfida e nel duro confronto - in primo luogo ideologico e politico - con il blocco sovietico.

Non seguirò, in questa mia sintetica riflessione, l'evoluzione nei decenni successivi della costruzione europea, se non per pormi il problema di come e quanto essa rifletté l'evolversi del contesto mondiale. Ci fu una connessione evidente in alcuni momenti di svolta: infine, inutile dirlo, nel cruciale 1989, l'anno della caduta del muro di Berlino. Ma più in generale si può dire che per un lungo periodo gli alti e bassi dei rapporti tra Est e Ovest, nel mondo diviso in due blocchi, condizionarono il crescere e Patteggiarsi dell'Europa unita e ne furono a loro volta condizionati. Si pensi a periodi di tensione come quello dell'impennata degli anni '70 nella corsa agli armamenti nucleari; si pensi alle fasi di distensione e di dialogo, nelle relazioni tra le due Germanie e tra le due Europee, e più in generale tra Est e Ovest (basti il richiamo alla Conferenza e all'Atto di Helsinki). Dall'Europa comunitaria vennero a più riprese contributi di moderazione, non sempre compresi dalle Amministrazioni americane, ma sempre senza strappi nell'alleanza transatlantica. E l'esempio della vicina e ben visibile storia di successo della crescita economica e sociale, e della vita democratica, nella Comunità europea, incise profondamente

nella percezione delle società dell'Est, contribuendo in misura non secondaria a far maturare la crisi dei regimi comunisti.

Andrebbe rivista alla luce di ciò la definizione sommaria, che a lungo circolò, non solo della Repubblica Federale tedesca ma dell'Europa comunitaria come "gigante economico e nano politico". Certo, l'Europa dei Sei aveva nel 1954 perduto l'occasione, mancato l'obiettivo - evidentemente prematuro, possiamo dire - di un balzo in avanti politico con la Comunità Europea di Difesa, il cui Trattato cadde insieme all'articolo, concepito da Altiero Spinelli, che prevedeva la nascita di una vera e propria Comunità politica europea. Ed è un fatto che dopo di allora si optò per una Comunità economica, così battezzata a Roma nel 1957, e l'integrazione europea sembrò rinchiudersi in quei limiti. Ma non mancarono successivi sviluppi sul piano della cooperazione politica, e pur tra tante divergenze, debolezze e battute d'arresto, l'Europa - Stati nazionali e istituzioni comunitarie - mai si ridusse a "quantità trascurabile" nelle relazioni internazionali. Peraltro, se nell'era della contrapposizione tra le due superpotenze, l'egemonia americana diede l'impronta all'alleanza transatlantica, ciò avvenne anche per un calcolato ritrarsi dell'Europa da costose e rischiose responsabilità come quelle che avrebbe dovuto condividere e assumere su di sé per la propria sicurezza.

Comunque, quel che più conta fu un tale avanzamento, fino al decennio che culminò nel 1989, del processo d'integrazione sul piano economico, sociale, giuridico, culturale, da implicare, in potenza, il riproporsi dell'Europa unita come soggetto politico. Il fatto stesso di essere via via andata ben oltre i confini originari, abbracciando la Gran Bretagna, un altro paese storicamente importante come la Spagna, appena restituita al campo degli Stati democratici, e numerosi altri membri, giungendo a un totale di 12 nel 1985, dava alla Comunità un peso politico oggettivamente crescente. In quello stesso 1985, con l'Atto Unico - che dà un primo seguito alla grande visione del Progetto Spinelli - si fanno passi avanti anche in direzione di un'identità condivisa - sia pure per vie intergovernative - della Comunità nella politica estera e di sicurezza.

Infine, nel fatidico '89, le grandi prove politiche cui l'Europa a 12 si trova di fronte. Prima fra tutte, la riunificazione tedesca. Diversità di vedute, ambiguità, tensioni, che non mancano, vengono superate. E ci si riesce combinando il riconoscimento della nuova realtà di una Germania non più divisa, che acquista una dimensione ben diversa, con l'assunzione, nel Trattato di Maastricht, di impegni senza precedenti di approfondimento dell'integrazione : l'impegno per l'Unione economica e monetaria, che prenderà presto corpo poggiando almeno sulla seconda gamba, l'Euro, e l'impegno per un più esplicito sviluppo verso l'Unione politica.

Si realizzò così l'auspicio formulato dai Dodici a Strasburgo nel dicembre 1989, che il popolo tedesco "ritrovi l'unità attraverso l'autodeterminazione nella

prospettiva dell'integrazione comunitaria". Da un lato con la scelta dell'unificazione monetaria si varcò la soglia di uno sviluppo in senso classicamente federale della costruzione europea (anche se il termine "federale" fu bandito dal Trattato di Maastricht); dall'altro lato si aprì il capitolo politico supremo - quello dell'affermazione, da parte dell'Unione, della "sua identità sulla scena internazionale, segnatamente mediante l'attuazione di una politica estera e di sicurezza comune".

Fu dunque così che il progetto dell'unità europea si ricollocò nel continente non più diviso dal Muro di Berlino, nel mondo non più diviso dalla guerra fredda in due blocchi contrapposti. E apparve chiaro come fosse stata in passato riduttiva l'identificazione - nell'opinione e nel linguaggio corrente - della costruzione europea con il "Mercato Comune".

Quest'ultimo è stato, naturalmente, e resta un pilastro fondamentale del progetto ma è ben lungi dall'esaurirlo.

Di recente, il più influente settimanale britannico ha inneggiato al "miracolo" rappresentato dal cammino dell'Europa verso la libera circolazione delle persone, dei beni, dei servizi e dei capitali. Un cammino da proseguire fino al pieno completamento del mercato interno, evitando battute d'arresto e passi indietro per effetto della recente crisi mondiale. "Gli europei dovrebbero essere orgogliosi di quel che stanno cercando di costruire" si è scritto a questo proposito, sempre su *The Economist*: ma quel che da parte britannica si è mostrato di non comprendere è che il progresso verso il grande mercato interno, cui si accompagnavano, nell'approccio di Jacques Delors, il principio di solidarietà comunitaria e la politica di coesione, non poteva non avere per coronamento la moneta unica, da cui la Gran Bretagna è invece rimasta fuori. Ormai la storica impresa, non ancora conclusa, del completamento del mercato interno deve sempre di più confluire nella prospettiva dell'Unione economica e monetaria. E questa, anche nella sua componente - rimasta debole e incerta - di governo comune delle decisioni essenziali sul piano delle politiche economiche, delle strategie di sviluppo, è a sua volta parte integrante del disegno politico di una Unione capace di competere sulla scena mondiale, nel sistema delle relazioni economiche e politiche internazionali.

Crescita competitiva, coesione sociale e civile (spazio di libertà, sicurezza e giustizia, presidiato dalla Carta dei diritti fondamentali), salvaguardia del comune retaggio culturale, e politica estera e di sicurezza comune: sono queste le nuove frontiere del processo di integrazione europea. In tale direzione si è tuttavia proceduto nel corso degli ultimi dieci anni tra pesanti incertezze e resistenze. Sarebbe facile e penoso farne qui la cronistoria. Le esitazioni sono state superate su un tema cruciale: quello dell'allargamento dell'Unione a tutti i paesi dell'Europa centrale e orientale già incapsulati nel blocco sovietico, e a qualche altro ancora, portando da 15 a 27 il totale degli Stati membri. Non si può dire che sia mancata

la consapevolezza della necessità di ben più robuste impalcature istituzionali per sostenere la costruzione europea: lo dice il dibattito che sul finire degli anni '90 portò all'apertura del processo costituente. E l'idea di una Costituzione europea rispondeva all'esigenza non solo del rafforzamento e della riforma delle istituzioni dell'Unione, ma a quella di una consapevole e coerente ridefinizione del progetto europeo, partendo dalle scelte del Trattato di Maastricht. Il fallimento del Trattato costituzionale scaturito dalla Convenzione di Bruxelles e già taglieggiato dalla successiva Conferenza Intergovernativa, resta la prova più clamorosa del prevalere, tra i vecchi e nuovi Stati membri, di fatali contraddizioni e riluttanze.

E ora che ci compiacciamo per la conclusione del defatigante iter di ratifica del ben più modesto Trattato di Lisbona, dobbiamo avere il coraggio di guardare in faccia alle incognite e alle sfide cui è esposto il futuro dell'Europa. In primo luogo, l'incognita della stessa traduzione in atto delle sia pur limitate innovazioni sancite dal Trattato che sta per entrare in vigore: per quel che concerne il modo di concepire la figura del Presidente stabile del Consiglio Europeo specie nel suo rapporto con l'istituzione comunitaria per eccellenza, la Commissione; per quel che concerne la caratterizzazione, il governo, l'efficienza di quest'ultima, nonché l'effettivo dispiegamento dei poteri attribuiti all'altra autentica istituzione comunitaria, il Parlamento; e infine, per quel che riguarda la concretizzazione del ruolo del Vice-Presidente della Commissione che concentrerà in sé la responsabilità della politica estera e di sicurezza comune e, specificamente, del nuovo servizio diplomatico europeo.

In secondo luogo, la sfida rilanciata, o meglio riproposta come non mai con drammatica chiarezza, dall'esplosione, nel 2008, di una così profonda crisi finanziaria ed economica mondiale, e dal delinearci di una nuova configurazione degli assetti di governo del mondo. Tale sfida dovrebbe imprimere il massimo di determinazione e di coerenza nell'attuazione del Trattato di Lisbona e nell'ulteriore sviluppo del processo di integrazione. Mi soffermerò rapidamente, avviandomi alla conclusione, solo su alcuni dei problemi che ne scaturiscono.

L'Unione Europea ha dato impulsi e contributi che non possono essere negati allo sforzo complessivo della comunità internazionale per far fronte alla recente crisi: ma il luogo delle decisioni fondamentali si è spostato dal G8, nel quale il peso dell'Europa era indubbiamente rilevante, al G20, e non c'è bisogno di sottolineare come un peso determinante abbiano già acquistato le nuove potenze emergenti, in special modo dell'Asia, accanto ai maggiori protagonisti del vecchio G8, innanzitutto gli Stati Uniti. Il baricentro si è spostato lontano dell'Europa; la necessaria riforma delle istituzioni internazionali, a partire da quelle di Bretton Woods, volta a renderle più rappresentative e a rivederne gli equilibri, porrà anch'essa questioni assai serie ai paesi che rappresentano attualmente in ordine sparso l'Europa.

Il mondo conobbe una svolta vent'anni fa, con la caduta del Muro di Berlino, ma è via via cambiato come allora non era possibile prevedere. È diventato sempre di più interdipendente e davvero globale: la controprova incontestabile l'ha data precisamente la crisi dilagata nell'ultimo biennio. Ed è nello stesso tempo maturata l'esigenza di un governo largamente condiviso del processo di globalizzazione, a fini di più equo e diffuso accesso ai suoi frutti e alle sue opportunità, di crescita sostenibile, di stabilizzazione e pacificazione in vaste regioni nelle quali oggi si concentrano tensioni e minacce (come quella del terrorismo di matrice fondamentalista islamica) da disinnescare nell'interesse generale.

In questo mondo globale, così diverso da quello in cui nacque a metà Novecento il disegno di unità europea, come può quel che abbiamo costruito, l'Unione a 27, con tutto il ricco patrimonio del suo acquis, porsi all'altezza delle sue responsabilità e potenzialità? Ebbene una delle condizioni per riuscirvi sta di certo nella sua capacità di aprirsi più decisamente alle nuove realtà del mondo d'oggi, di dare ben altra consistenza, organicità e credibilità al suo muoversi e operare nel sistema delle relazioni internazionali. Da un lato, il parlare con una voce sola in tutte le sedi istituzionali in cui ci si confronta e si decide da protagonisti della politica e dello sviluppo mondiale. Dall'altro lato, tenere saldamente le fila di tutte le reti e le forme che le sue relazioni esterne sono venute assumendo: accordi di associazione, partenariati, vertici periodici, che già abbracciano attori di tutti continenti. Dare in questo quadro un rilievo prioritario all'area mediterranea e, nell'accezione più ampia (comprendente l'Asia meridionale), mediorientale, perché attraverso le saldature e le sinergie che lì possono realizzarsi l'Europa ha l'opportunità di collocarsi e di pesare nel nuovo grande flusso di risorse e di traffici, nel nuovo grande moto di sviluppo che parte dalle maggiori realtà asiatiche.

Evitiamo un equivoco che in qualche modo circola. Una cosa è l'ampliare e arricchire l'insieme delle relazioni esterne - a cominciare dalla "politica di vicinato" - dell'Unione Europea, altra cosa è lavorare a nuovi allargamenti dell'Unione stessa, aprirsi all'adesione di nuovi Stati membri. Quest'ultimo discorso ha, nella fase storica attuale e nel futuro prevedibile, solo due svolgimenti possibili: i negoziati con i paesi dei Balcani occidentali, a partire dalla Croazia, e il negoziato con la Turchia, messo in forse nei suoi sviluppi e nei suoi esiti dai ripensamenti di alcuni Stati membri dell'Unione e spesso evocato come motivo di inquietudine dell'opinione pubblica.

Ora, noi sappiamo che l'allargamento dell'Unione da 15 a 27 - accompagnato da "atrofia" dell'evoluzione istituzionale dell'Unione - è stato considerato da autorevoli ambienti ed esponenti europeisti come una fuga in avanti, fonte di squilibrio tra lo spazio e la sua governabilità". Così si è espresso, ad esempio, in un suo bel libro Silvio Fagiolo, uno dei maggiori artefici del tessuto diplomatico della

costruzione europea. Tenendo conto di queste valutazioni e preoccupazioni, l'essenziale è, io credo, un chiarimento che deve venire dai vertici dell'Unione quale essa oggi è. Accanto alle risposte che si attendono dalla Turchia su tutte le materie del negoziato, tocca all'Unione mostrarsi netta e coerente su quel che intende essere: una tradizionale alleanza tra Stati, sorretta da regole di libero scambio in un mercato più o meno unificato, o un sistema d'integrazione fondato sull'esercizio in comune di una sovranità condivisa in campi fondamentali. Nel secondo caso - provvedendo a tutti gli adeguamenti necessari per evitare la diluizione e la paralisi della capacità di decisione e d'azione dell'Unione - l'adesione della Turchia potrà rappresentare una tappa di grande importanza per l'affermazione e l'espansione del ruolo dell'Europa.

Ma riprendo ora il filo dell'esposizione ribadendo la necessità di dare corpo sul serio a una politica estera e di sicurezza dell'Unione Europea. Fu una forzatura illusoria il porsi quest'obiettivo col Trattato di Maastricht? Parlerei piuttosto di un'intuizione anticipatrice, cui avrebbe dovuto e deve ancora seguire un forte supplemento di volontà politica. Il che è indispensabile anche per progredire, come Unione, ben più conseguentemente di quanto non si sia fatto finora verso 'fona politica di difesa comune' e una vera e propria "difesa comune" (come la si definì, con formula propria di quel tempo, nel Trattato di Maastricht) : ho in altra sede, a Londra nello scorso maggio, tentato un bilancio degli sforzi compiuti e dei loro limiti, indicando la via da battere per porre l'Unione Europea in grado di farsi carico della propria difesa e anche della sicurezza collettiva. Ho detto allora e ripeto oggi che si tratta di responsabilità e di oneri che l'Europa non può lasciare sulle spalle degli Stati Uniti. Solo così si può aver voce, com'è giusto, nella definizione di un nuovo concetto di sicurezza globale, e solo così si può consolidare quell'alleanza transatlantica che anche in un mondo tanto mutato resta pietra angolare della collocazione internazionale dell'Europa unita.

Delle potenzialità dell'Europa, di quel che l'Europa rappresenta, ha dato una felice sintesi il ministro degli esteri britannico David Miliband in un discorso di poche settimane fa:

“I paesi dell'Unione Europea sostengono quasi il 40% del bilancio delle Nazioni Unite e quasi i due terzi dell'aiuto allo sviluppo mondiale. Il mercato unico ci dà una decisiva influenza nei negoziati sul commercio o sull'ambiente. Abbiamo 2 milioni e mezzo di uomini e donne in armi e 40 mila diplomatici che operano in 1.500 missioni diplomatiche nel mondo.”

Ecco, su questo potenziale si può dunque far leva perché l'Europa conti nel mondo globale: purché si riconosca, per trame tutte le conseguenze, quel che Miliband ha detto a proposito del Regno Unito: o ci impegniamo insieme a “guidare una forte politica estera europea o - perdendoci nell'orgoglio, nella

nostalgia o nella xenofobia - vedremo declinare il nostro molo nel mondo". Se è vero per il Regno Unito quel che ha rilevato il suo ministro degli esteri, il rilievo vale per ogni, anche grande, Stato membro dell'Unione Europea. E qui si tocca il nodo cruciale. L'Europa-potenza, l'Europa attore globale, resterà un'espressione retorica, una semplice enunciazione velleitaria, se l'Unione resterà prigioniera delle nostalgiche, impotenti pretese degli Stati nazionali, dei loro governi, delle loro classi dirigenti, delle loro forze politiche, nel tentativo di coltivare ciascuno sue antiche prerogative e irriducibili diversità, di conservare e far pesare ostruzionismi e poteri di veto all'interno dell'Unione.

L'Europa è rimasta in questi mesi assurdamente sospesa all'incerto consenso di tre, due, uno dei suoi Stati membri per la ratifica ed entrata in vigore del Trattato di Lisbona. Non può, di fronte a decisioni fondamentali che l'attendono, rimanere sospesa al conseguimento dell'unanimità, rinunciando agli strumenti che l'esperienza della costruzione comunitaria e le norme del nuovo Trattato le offrono per andare avanti alla velocità e sui contenuti che una parte importante dei suoi Stati membri sia pronta a definire.

Liberarsi di quegli ormai fatali impedimenti e freni, dare nuovi sviluppi al processo di integrazione, significa pronunciarsi per un'Europa federale? Questa domanda, e le possibili risposte, rischiano di apparire un ritorno a dispute del passato tra schemi dottrinari inconciliabili. La prospettiva di una Federazione europea era stata nettamente indicata come approdo cui tendere nella Dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950, cioè nell'atto di nascita della Comunità. Nei decenni successivi essa era stata ancora evocata, poi cancellata; aveva finito per prevalere l'idea che - per dirla con Jacques Delors - l'Europa non potesse che "avanzare mascherata". Il processo di integrazione europeo presentava caratteri di assoluta originalità, anzi unicità, non conosceva precedenti, come Unione di Stati e di popoli, o come possibile Federazione di Stati-nazione, quasi un ossimoro. Lo sbocco finale restava indefinibile. Così di fatto si è proceduto fino a ieri.

Ebbene, oggi da un lato questo modo di procedere appare sempre più insostenibile, di fatto e politicamente. Dall'altro intervengono, e non possono essere ignorate, provocazioni di alto livello, come quelle contenute nella sentenza del giugno scorso della Corte costituzionale tedesca: "L'Unione Europea - la cui libertà d'azione si è costantemente e considerevolmente accresciuta - ha in alcuni campi" (così recita la sentenza) "un profilo che corrisponde a quello di uno Stato federale", ma conserva delle procedure e una struttura che restano "nel solco di un'organizzazione internazionale", "seguono essenzialmente il principio dell'egualianza tra Stati", lasciano "la responsabilità primaria dell'integrazione nelle mani delle istanze costituzionali nazionali". Di qui la sollecitazione a sciogliere il nodo.

A me pare tuttavia che la questione vada affrontata non in termini di risoluzione - ripeto - di una vecchia disputa dottrinarica, ma in termini di risposta a una irresistibile e urgente necessità storica. O l'Unione Europea farà un balzo in avanti sulla via dell'integrazione affermandosi come soggetto unitario capace di leadership insieme con altri sull'arena mondiale, o "diventeremo spettatori" in un mondo guidato se non da un improbabile G2, Stati Uniti e Cina, da loro e altre potenze in impetuosa crescita.

E dunque: o un'Europa più unita, più integrata, più consapevole delle proprie virtù e potenzialità, più risoluta ad avanzare anche non tutta insieme, o il declino. Questa volta, forse, prospettare un'opzione così drammatica non è fuori luogo, e può suscitare una nuova ondata di convinzioni e sentimenti europeistici, può far scendere in campo nuove energie.

### **Intervento del Presidente Napolitano all'incontro con il Collegio dei Commissari Europei in occasione del semestre di Presidenza italiana del Consiglio dell'Unione Europea**

*Palazzo del Quirinale, 3 luglio 2014*

Sono innanzitutto molto lieto di accogliervi qui in Quirinale, vi ringrazio per la vostra visita a Roma e per la vostra visita qui.

Saluto il Presidente Barroso, innanzitutto. Lo ringrazio anche per il suo contributo a questo nostro incontro e vorrei esprimere il mio profondo rispetto per l'istituzione Commissione, per chi l'ha guidata, per chi ne ha fatto parte perché c'è qualcosa che forse va detta più chiaramente. È verissimo: negli ultimi anni, e in particolare negli anni del vostro mandato, negli ultimi cinque anni, l'Europa ha dovuto affrontare una crisi senza precedenti, sfide di inaudita complessità ma, in modo particolare, le ha dovute affrontare la Commissione perché non c'è dubbio che di fronte alle urgenze gravi che la crisi finanziaria globale e la crisi economica hanno posto dinanzi ai nostri paesi e all'Europa nel suo insieme - con le ricadute su ciascuno dei nostri paesi, in modo particolare su paesi che presentavano fragilità dal punto di vista della finanza pubblica e del sistema bancario - si è dovuto ricorrere, da parte delle istituzioni europee nel loro complesso, a decisioni drammaticamente urgenti e anche spesso radicali che hanno segnato per molti aspetti un'inversione di tendenza rispetto al clima in cui avvennero discussioni (di

molti anni fa ormai, o di parecchi anni fa), sul Trattato costituzionale e poi sul Trattato di Lisbona.

Non c'è dubbio che tutto ciò abbia spostato molto spesso il peso, la responsabilità delle decisioni sul Consiglio Europeo, sull'istituzione Consiglio, in modo particolare nella formazione del Consiglio dei Capi di Stato e di governo, e questo ha secondo me posto dei problemi non semplici alla Commissione. Io credo che - anche se nel clamore e nella sostanziale complessità dei problemi da affrontare - si è perso il filo di certe discussioni che sono apparse probabilmente superate o che sono apparse troppo sofisticate non solo per attrarre l'attenzione dell'opinione pubblica (che è questione purtroppo rimasta ancora comunque aperta), ma anche per tenere il campo nella discussione tra le istituzioni europee. Penso alla discussione sulla scelta o comunque sulla dialettica tra metodo comunitario e metodo intergovernativo. Il fatto che discussioni di questo genere abbiano ceduto il passo alle ragioni dell'urgenza e alla drammaticità delle decisioni non toglie che io consideri molto importante l'impegno che è stato sancito nel fiscal compact di ricollocare nell'ordinamento comunitario gli sviluppi che ci sono stati per quanto riguarda anche nuove delegazioni di sovranità.

Fin quando si è discusso a tavolino - voi sapete che sono stato partecipe dello sforzo, poi ahimè frustrato, della elaborazione del Trattato costituzionale - dei limiti invalicabili delle competenze, tra competenze condivise europee e competenze degli Stati nazionali, le cose hanno potuto anche essere regolate più facilmente magari in modo insoddisfacente. Tutto questo è stato stravolto dalla crisi ma è importante che noi pensiamo a come ricollocare nell'ordinamento comunitario e nel metodo comunitario decisioni e sviluppi molto importanti che sono andati senza dubbio nel senso di un'accelerazione dell'integrazione europea in tutti i sensi.

Voi avete dovuto muovervi in questa situazione molto difficile, difficile per tutti, ma difficile in particolare per la natura e il ruolo della vostra istituzione che è un'istituzione cui è affidata, insieme al Parlamento europeo, l'espressione di una sovranità nuova, sovranazionale. Ricordiamo che cosa i pionieri, i primi costruttori dell'Europa, hanno detto, hanno sostenuto circa la difficoltà e l'importanza decisiva di questo incrocio tra due sovranità, una sovranità europea, sovranazionale, ancora embrionale, nascente, e sovranità nazionali che erano da rispettare e che venivano rappresentate nell'istituzione Consiglio.

Comunque io parlo a nome di un paese che ha una lunga tradizione europeista e, fra coloro che sono stati nelle posizioni di avanguardia più coerenti nel sostenere la prospettiva dell'Unione Europea, dell'integrazione europea, c'è stato sempre un particolare impegno nella valorizzazione delle due istituzioni: Commissione europea e Parlamento europeo. Siamo sempre stati partigiani della Commissione

e del Parlamento e di un'intesa tra Parlamento e Commissione, che credo rimanga un architrave del corretto funzionamento evolutivo delle istituzioni europee.

Vengo al dunque che è il semestre italiano di Presidenza europea. Qualche volta ho ricordato negli scorsi giorni che naturalmente con il Trattato di Lisbona il quadro è cambiato, con la istituzione, cioè, del Presidente stabile del Consiglio. Quindi le nostre presidenze italiane non sono quelle di epoche precedenti, quelle degli anni '80 e fino a un certo punto degli anni '90; presidenze che avevano un ruolo certamente più altamente impegnativo, ma ciò non può portarci a sottovalutare l'impulso che può venire da qualsiasi presidenza semestrale di turno, e oggi dalla presidenza italiana, per quello che riguarda lo sviluppo complessivo delle politiche e l'avanzamento delle prospettive dell'Unione europea.

Il Presidente del Consiglio Matteo Renzi ieri al Parlamento europeo ha presentato a voce e per iscritto la linea ispiratrice e le priorità che l'Italia si propone di seguire. Io ritengo che anche nel suo molto appassionato discorso di ieri era facile riconoscere, come lui stesso ha detto, il segno di un'eredità, dell'eredità di generazioni più anziane, molto più anziane della sua, come la mia. Credo che sia importante questo filo di continuità storica, bisognerebbe anzi irrobustirlo partendo dalla consapevolezza che c'è un vuoto da colmare, un vuoto di conoscenza storica e di dimestichezza con la logica e con lo sviluppo del processo di integrazione europea.

Siamo dinanzi anche a posizioni di assoluta negazione, di messa in questione radicale del progetto europeo ed è essenziale che esponenti delle nuove generazioni politiche e istituzionali si facciano carico del testimone che noi gli abbiamo trasmesso e continuiamo a trasmettergli.

Voi sapete che nei paesi in cui, come il mio, i Presidenti della Repubblica, i Capi di Stato sono presidenti non esecutivi, non provvisti di poteri di governo, rispettiamo pienamente le prerogative del governo e vedono in esso la responsabilità anche di guidare la politica europea dell'Italia e, in modo particolare in questo momento, la politica dell'Italia nel corso e nell'esercizio del semestre di presidenza.

Le questioni che sono sul tappeto voi le conoscete, le ha richiamate il Presidente Barroso e le hanno richiamate altri Commissari che sono qui. Io me ne sono occupato (un po' di più o un po' di meno che da Presidente della Repubblica), da ostinato credente nella causa europea, nel discorso che ho tenuto al Parlamento di Strasburgo all'inizio dello scorso febbraio. E non ritornerò anche su tanti convincimenti personali e su tante motivazioni che ho ritenuto di dover prospettare dinanzi a quell'Assemblea di cui sono stato partecipe in due riprese all'indomani, quasi nel corso, della grande svolta storica dell'89, e poi dal 1999 al 2004 quando, dopo la Conferenza intergovernativa di Nizza, si era avviato il grande dibattito sul futuro dell'Europa.

Io credo di poter dire che siamo pienamente consapevoli del legame strettissimo, su cui hanno messo l'accento alcuni degli interventi e che è sempre stato molto presente nell'impostazione del Presidente Barroso, da un lato tra ulteriore esplicazione dei nostri impegni per il risanamento finanziario e, in modo particolare per quello che riguarda l'Italia, per il risanamento della finanza pubblica, per il risanamento, per la drastica, anche se graduale riduzione del nostro stock di debito pubblico che risale a molti decenni. E dall'altro lo sviluppo e l'occupazione.

Io ritengo che abbiamo, per il primo aspetto, esigenze ancora serissime da soddisfare nel nostro paese; mi pare che il Presidente Renzi sia stato molto netto nel riaffermare questo impegno, questo dovere per l'Italia ancora prima che per l'Europa. Forse dovremmo tutti smetterla di mettere sul conto dell'Europa le decisioni sgradevoli presentandole ai nostri cittadini come obblighi a cui siamo stati sottoposti, assumercene la responsabilità dal punto di vista dell'interesse nazionale come dell'interesse europeo. Bisogna dire che abbiamo fatto molto negli ultimi anni, bisogna dire che l'aggiustamento di finanza pubblica che c'è stato in Italia negli ultimi anni può sfidare qualsiasi termine di paragone. Siamo ancora molto lontani dal risultato pieno ma dobbiamo riuscire a combinare la coerenza dei nostri impegni, dei nostri programmi di risanamento della finanza pubblica, con l'obiettivo - che oramai è diventato imperioso - del rilancio della crescita e dell'occupazione sapendo che ha finito per determinarsi un circolo vizioso tra conseguenze recessive della crisi (e anche conseguenze recessive di politiche necessariamente restrittive) e raggiungimento degli obiettivi, soprattutto in rapporto con un prodotto lordo che non cresce, in rapporto con un'economia che rimanga stagnante. Io condivido le espressioni, che sono state qui ascoltate, che hanno messo in luce quello che c'è di ripresa della fiducia nelle nostre società, nel mondo delle nostre imprese; sappiamo a quale punto critico sia in questo momento la condizione delle politiche creditizie. L'Italia ha avuto in realtà, sul proprio sistema bancario, meno ricadute della crisi finanziaria globale di quante non ne abbiano avuto altri paesi ; anche qui siamo impegnati ad andare avanti e soprattutto a creare le condizioni perché ci sia un forte rilancio dell'impegno, da parte degli Istituti di credito, di finanziamento degli investimenti, di finanziamento delle imprese e credo che in questo senso abbiamo avuto in questi mesi degli impulsi molto importanti dalla Banca Centrale Europea.

Ma detto tutto questo, io non voglio andare oltre. Spetterà al nostro governo, ai ministri che incontrerete domani, al Presidente del Consiglio che avrà ancora una volta modo di incontrarsi con il Presidente Barroso e, auspico, con voi tutti, per quanto riguarda specificazioni peraltro già presenti nel documento molto ben elaborato - a mio modesto avviso - che il governo italiano ha presentato proprio in vista dell'inizio del semestre europeo.

Non vi stupisca che io tocchi un problema soltanto, che è il problema delle migrazioni. Non vi può stupire - anche se non è necessario che tutti lo ricordino - perché quando vi fu un altro momento di presidenza italiana semestrale, nel 1996, si era appena insediato il primo governo presieduto da Romano Prodi, e in quel governo io ebbi la responsabilità del Ministero dell'Interno e fu mio obiettivo prioritario promuovere la presentazione al Parlamento e l'approvazione da parte del Parlamento della prima legge organica sull'immigrazione che abbia avuto l'Italia. L'Italia è stata, come voi sapete, per decenni e decenni, si può dire per un secolo, un paese di emigrazione anche massiccia in Europa e nelle Americhe; ma poi non abbiamo potuto non accorgerci di che cosa, specie dall'inizio degli anni '90, era già in atto : una pressione e una infiltrazione migratoria senza regole. E facemmo una scelta che credo debba ancora essere considerata di fondamentale validità, una scelta che si imperniava su due assi: regole per l'immigrazione legale, lotta contro l'immigrazione illegale. Capisco che il rilevarlo è una banalità, ma qualche volta si ha l'impressione che chi mette fortemente l'accento sulla lotta contro l'immigrazione illegale, però si dimentica che ha un senso parlare di immigrazione illegale in quanto si consente, si riconosce necessario e produttivo per le nostre economie e società, un flusso di immigrazione legale che noi abbiamo cercato di regolare attraverso un sistema di previsioni programmate e di quote per l'ingresso nei nostri confini.

Però, rispetto ad allora, noi abbiamo un cambiamento radicale. Il cambiamento radicale è lo spostamento dalla pressione di migranti economici alla pressione di richiedenti asilo. Il fenomeno oramai dominante - lo vediamo - è quello di un arrivo massiccio di persone, di famiglie, di uomini, donne, bambini, persone di tutte le età, che fuggono da paesi in cui c'è guerra, in cui c'è discriminazione, in cui c'è oppressione, non solo sottosviluppo, e se non dappertutto in Africa, ma in molti paesi africani in modo estremamente pesante. Stiamo cercando di affrontare questa nuova situazione.

Ringrazio la Commissaria Malmstrom per il suo intervento di grande sensibilità e apertura. Noi dovremmo non favorire polemiche sulle responsabilità che si prende l'Italia e che non si prende l'Unione europea o viceversa, sugli errori dell'Italia e sulle sagge prescrizioni dell'Unione europea; in questa materia dobbiamo metterci dalla stessa parte del tavolo e chiederci come affrontare questa che non chiamerei nemmeno più emergenza. Fosse un'emergenza potremmo contare, se non le settimane, i mesi, ed è invece qualcosa di più profondo e probabilmente epocale, come diceva la signora Malmstrom.

Noi abbiamo ogni giorno anche l'assillo, non solo istituzionale e politico ma personale e umano, di vedere certe immagini sugli schermi della nostra televisione. Io ho avuto modo di vedere anche tante immagini fotografiche straordi-

narie, scattate dalla nostra Marina Militare nel corso di operazioni di salvataggio, ed è verissimo, è una grande pagina quella che stanno scrivendo le Forze Armate italiane, è una pagina di straordinaria solidarietà e coraggio. Però noi abbiamo insieme le cifre di coloro che salviamo e le cifre di coloro che non riusciamo a salvare e che arrivano cadaveri su queste barcacce, come l'altro ieri, nella stiva di uno di questi barconi che partono sotto l'egida di organizzazioni criminali. Credo quindi che dobbiamo davvero discutere molto bene quali misure adottare, non sta a me indicarle, suggerirle. Si discutono, si discuteranno ancora.

Ho apprezzato molto le parole del mio collega e amico, Presidente Gauck, avant'ieri quando ha detto: dobbiamo sapere che il problema dei richiedenti asilo che sbarcano o cercano di sbarcare a Malta o in Italia non sono un problema di Malta o dell'Italia, sono un problema dell'Europa. Credo che avere consapevolezza di ciò sia essenziale anche per sgombrare il campo da recriminazioni e da ritorsioni polemiche tra di noi.

Ho anche da dire una parola sull'intervento della Commissaria Georgieva perché c'è qualcosa che spesso non si dice. Noi come Unione europea, come istituzioni europee abbiamo dovuto far fronte a crisi senza precedenti dei nostri sistemi finanziari, bancari, economici ma abbiamo oggi da fare i conti anche con gravissime tensioni nelle relazioni internazionali, con situazioni di crisi, con situazioni di conflitto divisivo e sanguinoso, in paesi non molto lontani dalle frontiere dell'Unione europea. Non dico che sentiamo vacillare la storica e irrinunciabile conquista delle relazioni di pace e di amicizia che abbiamo costruito tra paesi che fino al secolo scorso si combattevano sanguinosamente, però noi sentiamo premere anche sulla nostra sicurezza e sulla nostra pace quello che accade in Siria, quello che è accaduto e accade in Ucraina e anche la straordinaria fragilità di situazioni in paesi in cui sembrava che si fosse aperta una prospettiva anche di deciso avanzamento sulla via dei diritti umani e sulla via delle istituzioni democratiche: penso in modo particolare all'Egitto, e penso alla Libia.

Abbiamo un problema di Stati falliti, di non Stati, abbiamo problemi di grandi dimensioni come nel cuore dell'Africa con l'Egitto, abbiamo molte sfide che vengono dal Mediterraneo. Io ho partecipato in ottobre, a Cracovia, a uno dei vertici annuali di Presidenti europei non esecutivi i quali, pur consapevoli dei limiti dei loro poteri, si sono cimentati su questi temi, ed era una sessione dedicata ai problemi del partenariato orientale. Credo che nessuno possa sottovalutare la portata di questa dimensione dell'Unione europea. Ma è una delle dimensioni dell'Unione europea, non è la sola! E guai se noi sottovalutassimo le sfide che vengono dal Mediterraneo, che vengono dal Sud dell'Unione e che vengono da tutti i punti di vista, dal punto di vista delle minacce di destabilizzazione, dei focolai persino di terrorismo e dal punto di vista delle istanze delle esigenze primor-

diali di crescita di quelle economie, e di benessere sociale. Ho pensato a quello che ha detto la Commissaria a questo proposito. Dobbiamo riconquistare in pieno sia una visione unitaria, comprensiva della nostra missione, nel senso di avere sempre al centro della nostra attenzione, accanto ai temi dell'economia e dello sviluppo - in modo particolare, oggi, dell'occupazione - tutti gli altri temi dello sviluppo nel mondo della presenza e dell'influenza europea per quello che abbiamo rappresentato e rappresentiamo del nostro patrimonio di civiltà. Ma dobbiamo avere anche una visione comprensiva e unitaria dal punto di vista delle sfide che ci vengono da tutti i punti cardinali e non soltanto da uno. Se riusciremo a far questo, con molta pazienza con molta tenacia, e anche con un po' più di semplice eloquenza, riusciremo forse a liberarci tutti da un certo codice cifrato, potremo essere capiti meglio. E credo che, se noi sottoponessimo, forse anche agli esami per la conclusione delle scuole medie superiori, la interpretazione di un documento del Consiglio Europeo, gli dovremmo fornire un dizionario. Io credo che se noi, con molta pazienza ed eloquenza, ma soprattutto sulla base di quella ispirazione che io ho cercato di richiamare e che il Presidente del Consiglio italiano, con la forza dei suoi giovani anni, ha ribadito ieri a Strasburgo, allora anche i nostri timori per una crisi che ha potuto scuotere le fondamenta del progetto europeo saranno superati: con il contributo determinante della Commissione e di voi tutti, qualunque sarà il vostro ruolo dopo novembre.

*SERGIO MATTARELLA*

### **Intervento alla seduta solenne del Parlamento europeo**

*Strasburgo, 25 novembre 2015*

Signor Presidente Schulz,

Signore Deputate, Signori Deputati,

ringrazio il Parlamento Europeo per avermi dato il privilegio di rivolgermi a questa Assemblea, che rappresenta i popoli dell'Unione.

Prendo la parola in un momento particolarmente drammatico per tutti noi. L'Europa è ferita: Bruxelles, Copenaghen, Londra, Madrid, Parigi, sono altrettante lacerazioni, dolorose e incancellabili, sul corpo della nostra Unione.

Siamo ancora sgomenti per quanto accaduto a Parigi e cerchiamo - tutti insieme - di affrontare il dolore che ha colpito le famiglie delle vittime, la sofferenza fisica e morale dei feriti, il senso di angoscia e di insicurezza delle nostre comunità.

Desidero ribadire ancora una volta, con forza, la solidarietà totale e incondizionata alla Francia, alle sue Istituzioni, al suo popolo, particolarmente alle famiglie colpite da questa immane tragedia.

Ieri, a Venezia, abbiamo dato l'addio a Valeria Solesin, una ragazza italiana, una ragazza europea, la cui giovane vita è stata stroncata, con efferatezza, insieme a quella di altre 129 persone. Vorrei abbinare al ricordo di Valeria Solesin il ricordo di questa giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne.

A Parigi è stata colpita la nostra vita di tutti i giorni, la nostra concezione dello stare insieme, le nostre abitudini: quel modo di essere, pensare e vivere che è proprio e caratteristico dei cittadini dell'Unione.

Quest'anno abbiamo ricordato il settantesimo anniversario della fine della seconda Guerra Mondiale e, l'anno scorso, il centenario dell'inizio della prima Guerra Mondiale. Due tragedie dalle cui immani sofferenze è nata, è cresciuta e si è radicata l'idea di un'Europa che sapesse unirsi piuttosto che combattersi.

L'Unione Europea è il risultato di questo lungo e vitale processo, ancora in corso, ed è la progressiva integrazione che ha consentito ai nostri concittadini europei di vivere un periodo di pace e di sviluppo sociale, culturale ed economico, unico nella storia del nostro Continente. Una storia che ha prodotto diritti e accresciute tutele per tutti.

L'Europa, che voi rappresentate, è nata dalla solidarietà. Da ex nemici che sono stati capaci di unirsi nel nome di valori comuni. Da Paesi ex avversari nella Guerra Fredda che hanno saputo dar vita, negli ultimi anni, alla più grande area di democrazia e libertà mai esistita; contribuendo, in modo determinante, alla stabilità e alla pace.

Tutto questo però non basta più. A noi tutti viene oggi prepotentemente chiesto un di più di responsabilità, un di più di iniziativa, un di più di coesione. Solo così potremo vincere le sfide arroganti che il terrorismo porta sin dentro le nostre case, dopo aver insanguinato le terre medio-orientali, asiatiche e africane, tuttora gravemente colpite, come la settimana scorsa a Bamako e ieri a Tunisi.

I contrasti dell'epoca bipolare hanno contribuito a spingere i Paesi europei a tenersi uniti. Oggi, da est e da sud, nuove forti instabilità si sono affacciate ai nostri confini. È più che mai indispensabile promuovere - insieme - intelligenti politiche di vicinato per condividere strategie di costruzione della pace, isolando ogni estremismo.

L'Unione Europea rappresenta, nel contesto internazionale e nell'immaginario collettivo, un punto di riferimento per ogni persona, popolo e Stato che basi la sua esistenza sulla pace tra le nazioni, sulle libertà ed il rispetto dei diritti dei cittadini. Un argine politico contro l'oscurantismo. Per questo ci attaccano frontalmente, come è avvenuto anche agli Stati Uniti d'America.

Mi rivolgo ad una assemblea parlamentare che rappresenta il popolo europeo e che, al contempo, è custode della pluralità di identità che arricchisce il nostro essere europei: la battaglia, che ci vede impegnati non su tempi brevi, esige unità. Unità e determinazione, per battere, insieme, ogni violenza e per garantire piena sicurezza ai nostri concittadini; preservando la difesa irrinunciabile della libertà e dei diritti.

L'architettura delle istituzioni europee è basata sui valori di democrazia, tolleranza, accoglienza. A fronte delle fortissime pressioni migratorie che provengono da Paesi dove nasce il terrorismo, e alla luce dei drammatici fatti di Parigi, ci si interroga oggi se non sia il caso di porre in discussione alcuni di questi principi, a partire dalla libertà di circolazione delle persone. Da qui la ricorrente tentazione di "chiudere le frontiere". Sia esterne, sbarrando la strada a chi fugge da aree di guerra o dalla fame. Sia interne, comprimendo una delle tante grandi libertà che, faticosamente, abbiamo reso diritto dei nostri cittadini.

Io credo che dobbiamo affrontare queste sfide alla luce dei valori per i quali dichiariamo di combattere.

Risposte apparentemente semplici non ci aiutano, né sul piano ideale, né su quello di soluzioni adeguate ed efficaci. Su quello ideale, perché ci spingono a rinunciare a principi fondamentali del nostro essere europei, a diritti che abbiamo costruito e che abbiamo il dovere di tutelare, per noi e per le generazioni future. Le semplificazioni non sono persuasive neppure sul piano delle soluzioni durature, perché i fenomeni ai quali assistiamo sono di carattere globale e nessun Paese, da solo, è in grado di affrontarli, per quanto forte possa essere; per quanto orgoglioso sia, come tutti, della propria storia.

Durante la Seconda Guerra mondiale le democrazie, a partire dal Regno Unito, non si interrogarono su come salvarsi in solitudine, ma seppero, invece, sollecitare la più grande mobilitazione internazionale delle coscienze. Oggi tocca all'Unione Europea tenere saldo il timone della civiltà e dell'umanesimo.

È mediante un effettivo accrescimento della collaborazione fra i Paesi membri - dagli apparati di sicurezza alle attività di intelligence - che riusciremo, insieme, a sconfiggere il terrorismo, rendere più sicuri i nostri cittadini e tutelare il nostro modo di vivere.

È solo lavorando di più insieme - e non di meno - che potremo essere all'altezza di questa sfida, anche in materia di politica estera e di difesa comune.

Non dobbiamo dimenticare che sessant'anni di progressiva integrazione, nel rispetto delle differenze, specificità e tradizioni, hanno creato un "demos" europeo: una crescente fusione delle nostre società che ha prodotto risultati concreti e visibili in fatto di diritti, tutele, sensibilità, modi di condurre la propria vita, da un capo all'altro dell'Unione, dalla Lapponia a Cipro, dal delta del Danubio all'Algarve.

Un unico spazio di libertà europea, che non possiamo perdere ma che, anzi, dobbiamo saper estendere, nella tutela del bene della sicurezza.

L'Unione ha prodotto diritto europeo - presidiato dalla Corte di Giustizia - che fa parte, in tanti settori, della vita quotidiana dei nostri cittadini: un patrimonio comune di cui essi non potrebbero più fare a meno. E voi, legislatori in questo Parlamento, lo sapete meglio di chiunque altro.

La voce dei cittadini europei, che si è levata alta in questi giorni per chiedere di combattere la barbarie, è stata testimonianza della pressante domanda di unità dell'Europa.

Signor Presidente,

Signore Deputate, Signori Deputati,

ci troviamo di fronte a un apparente paradosso: da una parte abbiamo assistito al progressivo emergere di questo nuovo "demos" europeo; dall'altra, l'Unione e i suoi Stati membri mostrano affaticamento, crescenti difficoltà nell'affrontare e risolvere, insieme, le crisi che li hanno colpiti. È valso per la crisi finanziaria internazionale che non ha lasciato indenni i debiti sovrani degli Stati; è valso per la pesante crisi che ha depresso le economie di molti Stati dell'Unione, con gravi ripercussioni sul piano della coesione sociale.

In questi anni passati recenti l'esigenza di sapere guardare lontano non ci ha sempre saputo guidare, e se una lezione possiamo trarre, è che vanno date soluzioni globali a problemi globali.

Occorre passare dalla logica emergenziale che ha caratterizzato l'approccio alle crisi in questi anni a una visione di lungo periodo, che consenta all'Unione di elaborare politiche in grado di stimolare crescita, creare lavoro, ridurre stabilmente le diseguaglianze. Questa è la strada per garantire ai nostri cittadini una prospettiva di progresso economico e sociale, e per assicurare all'Europa un ruolo protagonista nel mondo che si va delineando.

Così, ad esempio, riguardo all'Unione Monetaria. Il Rapporto dei cinque Presidenti traccia un percorso sul quale, mi auguro, possano raggiungersi presto - perché il tempo è breve - idonee convergenze politiche e metodologiche, definendo

l'indispensabile ruolo del Parlamento Europeo per garantirne il fondamento democratico.

Le istituzioni - e quelle europee non fanno eccezione - si rafforzano se sanno rinnovarsi, se sanno comprendere cosa può essere migliorato senza cedere a spinte distruttive o paralizzanti. Ad esempio sul piano del completamento del mercato unico e su una più efficace applicazione del principio di sussidiarietà tra Unione e Stati membri.

Dobbiamo saper compiere, su tutti i terreni che ci vedono impegnati, scelte di maggiore unità.

La libera circolazione delle persone, messa - come ho ricordato - sotto pressione sia dal fenomeno migratorio sia dalla minaccia del terrorismo, ha come suo logico corollario il rafforzamento della collaborazione fra Paesi membri per la salvaguardia e la gestione della frontiera esterna comune e, in un secondo tempo, la creazione di Istituzioni comuni in grado di gestire i flussi migratori.

Solo chi non vuol vedere può fingere di non sapere da dove viene la dolorosa carovana di persone che risale l'Africa e il Medio-Oriente verso l'Europa.

Ripetono la tragedia degli ebrei in fuga dal nazismo; delle centinaia di migliaia di prigionieri di guerra che vagavano in Europa, all'indomani della Seconda guerra mondiale, alla ricerca di focolari andati distrutti, dei profughi le cui case e comunità all'improvviso erano entrate a far parte di un altro Paese. Sono gli eredi di coloro che, a rischio della vita, valicavano il Muro di Berlino; dei cittadini che, sfidando i campi minati, cercavano di transitare dall'Ungheria in Austria.

Il mondo è in movimento, sulle gambe di milioni di donne, uomini, bambini, spesso vittime di crudeli trafficanti di esseri umani: è un esercito inerme, che marcia alla ricerca della propria salvezza. Cosa possiamo opporre alle loro ragioni?

Non sono loro, che fuggono dalla violenza e dalla morte, il nostro nemico!

Si dirigono verso l'Europa, vista non soltanto come luogo del benessere ma ancor di più come spazio di libertà, di tutela dei diritti, di pace. Dobbiamo difendere la sicurezza dell'Europa, ma non possiamo deturparla per renderla meno attraente.

È necessario, piuttosto, che l'Europa, nel suo complesso, aggiorni le proprie regole per fronteggiare un fenomeno che è diverso, per natura ed entità, rispetto al momento in cui le regole sull'asilo furono scritte. Gli accordi di Dublino fotografano una realtà un passato che non c'è più. Per questo sono superati: superati dalla realtà che è un giudice inflessibile.

L'esigenza è quella di definire nuove regole improntate a principi di umanità e sicurezza, di solidarietà e responsabilità, e comunque adeguate alla realtà nuova che abbiamo di fronte.

La scelta, in definitiva - e non solo in ambito migratorio - è tra un'Unione che affronta i fenomeni cercando di regolarli e un'Europa che subisce gli eventi senza essere capace di governarli, con il conseguente aumento degli squilibri interni e della sfiducia tra i Paesi membri.

I nostri valori affermeranno la propria autenticità e consolideranno la propria autorevolezza se sapranno riscuotere riconoscenza e ammirazione anche per l'accoglienza e l'aiuto prestato a chi è in difficoltà.

Questo messaggio contribuirebbe a fiaccare la propaganda di odio e di morte seminata dal terrorismo fondamentalista, in tanti Paesi, dal Medio Oriente all'Africa e anche - ce lo ricorda la triste realtà di questi giorni - nelle città d'Europa.

Nell'incontro fra Unione Europea e Paesi africani tenutosi nelle scorse settimane a La Valletta, così come nell'attività diplomatica in corso con la Turchia, si sono compiuti alcuni primi passi importanti. Abbiamo definito strategie e preso impegni chiari.

Ora si tratta di onorare le offerte di aiuto ai Paesi lungo la rotta dei Balcani e del Mediterraneo orientale e di dare seguito agli impegni presi con i Paesi africani su cooperazione allo sviluppo e su mobilità. È giusto aiutarli e questa appare, del resto, l'unica strada per essere percepiti come partner credibili e per poter chiedere maggiore collaborazione sui rimpatri. Per evitare, inoltre, che i flussi migratori assumano, in un prossimo futuro, dimensioni ancor più imponenti e del tutto inarrestabili. E anche per scongiurare che il terrorismo trovi, in altri Paesi in difficoltà, ulteriori terreni di coltura.

Il bisogno di maggiore, e migliore, Europa, si fa sentire, con particolare intensità, in questo travagliato periodo, anche sul piano della politica estera.

È in atto un processo di crescente regionalizzazione nel mondo. Macro-aree sempre più manifeste - e strutturate - saranno chiamate ad assumere responsabilità nella gestione degli equilibri planetari.

È un fenomeno che nasce e si sviluppa guardando con apprezzamento - spesso con ammirazione - alla nostra esperienza, al modello realizzato dall'Unione Europea.

Il mondo ha bisogno dell'Europa, e ha bisogno di un'Europa unita. Di un'Europa che sappia completare il suo disegno organico, e penso all'area dei Balcani occidentali.

L'Unione può favorire le necessarie convergenze internazionali per la Siria, per l'Iraq, per la Libia, cercando scelte condivise che contrastino con efficacia le forze del disordine e del terrore. I tragici fatti di ieri ne confermano l'urgenza.

Signor Presidente,

Signore Deputate, Signori Deputati,

i cittadini, con il voto del maggio 2014, hanno manifestato l'esigenza ineludibile di un cambio di passo da parte delle Istituzioni dell'Unione, per superare ogni indugio rispetto all'indicazione di quell'orizzonte di valori contenuto nei Trattati e nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione.

Guardo con grande rispetto e con grande fiducia a questa Assemblea. Il Parlamento Europeo ha assolto, da sempre, a un ruolo propulsivo e l'Italia è tra i sostenitori di questa Istituzione, convinta com'è della sua funzione essenziale nel processo di progressivo approfondimento della coesione politica dell'Unione Europea e di consolidamento del suo fondamento democratico.

Se il mondo si rivolge all'esempio offerto dall'Unione Europea, per realizzare altrove forme non dissimili di crescente collaborazione pacifica, il cantiere europeo non può rimanere a metà strada.

Non possiamo guardare indietro, se non per valutare ciò che ci siamo lasciati alle spalle di diffidenze, rivalità, contrapposizioni che, nel secolo scorso, ci hanno devastato.

Progettare il futuro, a partire dalle difficoltà e dalle sfide che stiamo vivendo, è la strada per governare bene anche il presente, con i suoi problemi così gravi.

Vorrei ricordare, ancora una volta, l'affermazione di Jean Monnet: "Non possiamo fermarci quando il mondo intero è in movimento".

Nel solco di questa esortazione, formulo a voi tutti i miei migliori auguri di buon lavoro al servizio dell'Europa e della pace.

**Brindisi in occasione della colazione con i capi di Stato e di Governo  
della UE per il sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma**  
***“Oltre il Trattato di Lisbona. L'Europa e l'affermazione dei suoi  
valori nel mutevole contesto internazionale”***

*Palazzo del Quirinale, 25 marzo 2017*

Signore e Signori Capi di Stato e di Governo,

Signori Presidenti delle Istituzioni Europee,

Gentili Ospiti,

sono molto onorato di accogliervi oggi al Quirinale a conclusione della solenne cerimonia che, in Campidoglio - nello stesso luogo che accolse, sessanta anni fa, i sei Paesi fondatori - ha ricordato l'anniversario della firma dei Trattati di Roma.

Da Roma, in quei primi giorni di primavera, sorse un segnale di fiducia nella prospettiva dell'Europa.

Un segnale di rilancio - come molti hanno ricordato - che seguiva il primo momento di autentica crisi del progetto di integrazione continentale, con il fallimento della Comunità Europea di Difesa.

L'evoluzione di quei Trattati, la visione ampia dei padri fondatori, hanno consentito, con l'impegno comune, lo sviluppo di una comunità il cui modello sociale non trova eguali.

In questi ultimi anni, il nostro progetto di libertà e democrazia è sotto attacco.

Ancora una volta il terrorismo nei giorni scorsi ha colpito, a un anno dagli attentati di Bruxelles, una delle capitali d'Europa, Londra.

La sconfitta dell'arroganza del terrorismo, che porta i suoi propositi sanguinari alle porte delle nostre istituzioni, richiede impegno per risposte ferme e ancorate alle regole dello Stato di diritto.

La nostra solidarietà senza riserve va al popolo, al Parlamento e al governo britannici.

Occorre una grande mobilitazione, anzitutto delle coscienze, e una incisiva azione comune, accrescendo la collaborazione tra i nostri apparati di sicurezza e di informazione.

All'Unione Europea, con le sue ragioni di solidarietà e di comune impegno per lo sviluppo e la pace, tocca un ruolo fondamentale nel riaffermare il valore della vita contro gli artefici di morte.

L'Unione, in questi sessant'anni si è, via via, rafforzata - e ha acquisito sempre maggiori competenze, divenendo un'Unione multidimensionale, costruita su Istituzioni solide e in continuo sviluppo.

Questa nostra Europa ha attraversato periodi di stasi - come negli anni settanta - alternati a periodi di intensa attività - come quello intercorso fra l'Atto Unico e Maastricht e i grandi allargamenti a est - ad altri di grande delusione, come la mancata ratifica del Trattato Costituzionale.

Ma pensiamo soprattutto ai momenti di grande speranza, come il primo giorno di circolazione dell'Euro, il progressivo affermarsi di quello straordinario spazio di libertà che prende nome da "Schengen" o il continuo crescere del Programma Erasmus: speranze confermate dal loro sviluppo.

Siamo ben consapevoli, tuttavia, delle difficoltà dell'oggi.

Poc'anzi, in Campidoglio, avete adottato una Dichiarazione impegnativa che disegna il percorso da seguire per ridare slancio alla nostra Unione.

Una Dichiarazione che ribadisce, senza infingimenti, come il nostro futuro si identifichi con il nostro essere, insieme, Europa e si muova nella direzione indicata dagli scenari più ambiziosi tracciati nel recente Libro Bianco della Commissione e nel segno dei valori più autentici alla base del percorso di integrazione.

Sono questi valori di apertura, di solidarietà fra popoli e generazioni, di tolleranza e l'affermazione dei principi di libertà e di democrazia, che consentiranno di far compiere all'Unione quel "salto di qualità" di cui, oggi, tutti avvertiamo estremo bisogno.

Senza la prospettiva di passi in avanti crescenti - che sono stati il lievito della costruzione europea - rischiamo una paralisi fatale, perché impossibile da sostenere.

Le linee guida della Dichiarazione sono, d'altra parte, manifeste: un'Europa sicura e che proietti stabilità nel suo vicinato; che sia prospera al suo interno e segua percorsi sostenibili di crescita; che sviluppi il suo modello sociale attraverso la strenua difesa dei diritti di ciascuno; che sia autorevole portatrice di pace e protagonista sul piano internazionale.

Se vogliamo l'Unione che i cittadini ci chiedono con insistenza, in questa direzione, dobbiamo concludere, con sincerità, che l'attuale architettura europea andrà ripensata.

Le prove che l'Unione Europea è già oggi chiamata ad affrontare - quella economico-finanziaria, quella migratoria, le crisi ai nostri confini orientale e mediterraneo, quella del pericolo terrorista - pongono con forza l'esigenza di rilanciare l'obiettivo, ineludibile, di riforma dei Trattati.

I prossimi dieci anni - come sottolinea la Dichiarazione - saranno davvero cruciali per il progetto comune.

La globalizzazione, con la veloce moltiplicazione degli attori sulla scena internazionale - attori che sono certo amici, ma anche concorrenti nel normale fluire delle forze dei mercati - ci costringe a tabelle di marcia sempre più serrate.

La velocità dei cambiamenti, che si susseguono con rapidità inedita, deve spingerci a serrare i ranghi della nostra Unione anche per renderla più agile e più competitiva.

La nostra finestra di opportunità non rimarrà aperta per sempre e dobbiamo giovarcene adesso. Dobbiamo essere capaci di governare i cambiamenti prima che divenga impossibile farlo.

Nessun ripiegamento in se stessi potrà mai garantire ai nostri cittadini il medesimo livello di pace, prosperità e libertà che abbiamo raggiunto.

È stato detto, a questo proposito, che i Paesi europei si dividono in due categorie: gli Stati piccoli, e quelli che ancora non hanno realizzato di esser tali.

Si tratta di una definizione certo inconsueta, sulla quale, peraltro, occorre riflettere.

La sostanza della scelta dell'Unione consiste nel realizzare un processo di integrazione basato sulla decisione di porre in comune talenti, risorse e capacità per il maggior benessere delle nostre società e per lo sviluppo costante delle istituzioni democratiche.

La discussione per metter mano a una revisione dei Trattati non sarà semplice, ma quel che emerge dalla Dichiarazione di oggi è che inizia una "fase costituente", che mi auguro feconda, arricchita dalla diversità di opzioni e, comunque, da unità di intenti che gli Stati membri sapranno certamente portare al cantiere comune.

È con questo auspicio, accompagnato da un augurio sincero di buon lavoro, che Vi invito a levare i calici per brindare all'Europa, alla nostra Europa, all'Unione dei nostri popoli.

**Intervento in occasione della seduta congiunta delle Camere per il  
Sessantesimo Anniversario dei Trattati di Roma:  
*"I valori dell'Europa. Civiltà europea e unità d'Europa. Sette  
decenni di pace e democrazia nel Continente. Una scelta saggia e  
lungimirante"***

*Roma, 22 marzo 2017*

Signora Presidente della Camera,  
Signor Presidente del Senato,  
Signor Presidente del Consiglio,  
Onorevoli Senatori,  
Onorevoli Deputati,  
Rappresentanti del Parlamento europeo,

sono onorato di prendere la parola in questa solenne seduta comune con cui il Parlamento ha deciso di celebrare il sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma.

Fra tre giorni i Capi di Stato e di Governo dei Paesi dell'Unione si riuniranno in Campidoglio, nella medesima sala che ne ha visto l'atto di nascita.

La celebrazione di questo anniversario richiede che sul percorso di integrazione europea si svolga una riflessione, la cui necessità è accresciuta dall'uscita, per la prima volta, di un Paese dell'Unione, il Regno Unito, membro dal 1973.

Un primo interrogativo riguarda quali fossero la situazione dell'Europa e le condizioni del mondo prima dei Trattati, se più semplici o più difficili di quelle di oggi.

A spingere i fondatori, all'inizio, fu una condizione internazionale di forte instabilità, caratterizzata da una competizione bipolare a tutto campo.

L'Europa, Unione Sovietica a parte, dopo il conflitto mondiale, si scopriva divisa e più debole.

Il confine tra le due superpotenze passava nel cuore del continente e l'avrebbe tenuto separato, a lungo, in due tronconi.

Pochi anni prima i rischi di una terza guerra mondiale si erano manifestati con il blocco di Berlino e con la guerra di Corea. A stento, nel 1955, si riusciva a regolare la questione austriaca, sotto clausola di neutralità. Si sviluppava l'insurrezione dell'Algeria per l'indipendenza, conquistata da Tunisia e Marocco nel 1956. In quello stesso anno l'invasione dell'Ungheria e la crisi del canale di Suez. Con questa si chiudeva un'epoca e le potenze europee venivano liberate da residue illusioni colonialista.

Quella situazione di fragilità poneva l'esigenza di ridare una prospettiva all'Europa.

Nel 1951 nasceva la Comunità del carbone e dell'acciaio, l'anno dopo il Trattato, arenatosi poi in Francia, del progetto di Comunità europea di difesa.

Sarebbe stata l'Italia, prima con la Conferenza di Messina, nel 1955, poi con quella di Venezia del 1956, ad esserne motore traente, con Gaetano Martino, Ministro degli Esteri nel governo Segni, fra i protagonisti.

I padri dell'Europa, che dettero vita ai Trattati, con il consenso democratico dei loro Paesi, non erano dei visionari bensì degli uomini politici consapevoli delle sfide e dei rischi, capaci di affrontarli.

Uomini che hanno avuto il coraggio di trasformare le debolezze, le vulnerabilità, le ansie dei rispettivi popoli in punti di forza, mettendo a factor comune le capacità di ciascun paese e puntando a realizzare una grande società aperta, nella quale libertà, democrazia e coesione fossero reciprocamente garantite.

L'Europa che abbiamo conosciuto in questi anni è stata uno strumento essenziale di stabilità e di salvaguardia della pace, di crescita economica e di progresso,

di affermazione di un modello sociale sin qui ancora ineguagliato, fatto di diritti e civiltà.

Alla sua progressiva costruzione hanno preso parte ex nemici della seconda guerra mondiale; poi gli ex avversari della “guerra fredda”, fino a pochi anni prima appartenenti ad alleanze, per quaranta anni pronte a combattersi.

Se guardiamo alla strada percorsa ci rendiamo conto di come non sia stato mai un cammino facile, sin dall’inizio.

Negli annali, a rendere difficile il percorso dell’integrazione, fu dapprima la politica della “sedia vuota” della Francia, a metà degli anni ‘60 del secolo scorso.

Venne poi quella che il Ministro degli Esteri tedesco Hans-Dietrich Genscher avrebbe definito “eurosclerosi” negli anni ‘70, superata coraggiosamente, all’inizio del decennio successivo, per impulso soprattutto italo-tedesco.

Interprete, per il nostro Paese, il Ministro degli Esteri Emilio Colombo, con il concorso di personalità quali il Cancelliere tedesco Helmut Kohl e il Presidente della Repubblica francese, Francois Mitterrand; e dello stesso Presidente Usa, Ronald Reagan.

Choc dei prezzi petroliferi, alta inflazione, ampia disoccupazione, i problemi che, in quel periodo, si dovettero affrontare, in un contesto internazionale segnato da un confronto particolarmente aspro fra i due blocchi.

La spinta all’unità europea si è sempre rivelata, comunque, più forte degli arrocamenti e delle puntigliose distinzioni pro-tempore di singoli governi o di gruppi di Paesi, giocando un ruolo significativo anche nel contributo alla evoluzione delle relazioni internazionali.

Del resto erano state pressanti le esigenze condivise alla base della comune aspirazione a rendere stabili, con l’integrazione, la libertà e l’indipendenza per i Paesi europei, a partire dai sei fondatori: Francia, Belgio, Germania, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi.

Oggi l’Europa appare quasi ripiegata su se stessa. Spesso consapevole, nei suoi vertici, dei passi da compiere, eppure incerta nell’intraprendere la rotta.

Come ieri, c’è bisogno di visioni lungimiranti, con la capacità di sperimentare percorsi ulteriori e coraggiosi.

A questo riguardo è opportuno tener conto di alcuni dati.

L’Unione e i suoi Stati membri nell’anno 2000 hanno prodotto il 26,5% del Prodotto Interno Lordo mondiale. Questa percentuale è scesa, nel 2015, di ben quattro punti.

La popolazione dell’intero continente europeo - quindi anche al di fuori dei confini dell’Unione - è rimasta sostanzialmente stabile negli ultimi venti anni,

intorno ai 750-800 milioni di persone. Al contempo la popolazione africana, che oggi si aggira intorno al miliardo, potrebbe raddoppiare in appena venticinque anni.

Già questi due soli elementi rendono evidente che l'Europa nel suo complesso rischia di diventare più piccola sullo scacchiere internazionale, mentre, nel mondo, gli stati "giganti" continuano a crescere.

Nessun Paese europeo può garantire, da solo, la effettiva indipendenza delle proprie scelte. Nessun ritorno alle antiche sovranità nazionali potrà garantire ai cittadini europei pace, sicurezza, benessere e prosperità, perché nessun Paese europeo, da solo, potrà mai affacciarsi sulla scena internazionale con la pretesa di influire sugli eventi, considerate le proprie dimensioni e la scala dei problemi.

Oggi, come sessanta anni fa, abbiamo bisogno dell'Europa unita, perché le esigenze di sviluppo, di prosperità del nostro Continente sono, in maniera indissolubile, legate alla capacità collettiva di poter avere voce in capitolo sulla scena internazionale, affermando i valori, le identità, gli interessi dei nostri popoli.

Nel 1957, e ancor prima, quando i Padri fondatori, Adenauer, De Gasperi, Monnet, Schuman, Spaak, concepirono il primo disegno di integrazione, l'identità europea non era oggetto di dubbi o di discussione. Non vi era bisogno di ricorrere a metafore astratte.

I lutti, la fame, le macerie, le malattie, l'angoscia esistenziale provocate dalle due guerre mondiali - da est a ovest, da nord a sud - accomunavano milioni di europei che, con sempre maggiore insistenza, si chiedevano "perché?" rivolgendosi alle rispettive classi dirigenti con un categorico "mai più!".

Era del tutto evidente, e comprensibile a tutti, quali erano state le conseguenze dell'aver tradito - per ben due volte nel breve volgere di pochi anni - i valori della civiltà europea.

La chiamata a raccolta dei Padri fondatori stava appunto nell'aver ricordato che l'Europa dell'apertura e della solidarietà, dell'arte e delle scienze, l'Europa del libero pensiero, della tolleranza e dell'integrazione, l'Europa dei commerci, doveva ritrovare il proprio percorso e poteva farlo soltanto insieme, riunendo le capacità e il futuro dei Paesi e dei popoli del Continente.

La permanenza di tanti Stati europei sovrani e separati, appariva loro, in questo senso, anacronistica, non meno di quanto lo fossero i liberi Comuni e i piccoli principati in Italia nel secolo XVI, davanti all'urto di potenze come Spagna e Francia.

Dieci anni prima, il 29 luglio 1947, in quest'aula, Luigi Einaudi, a pochi mesi dalla sua elezione a presidente della Repubblica, preannunciando il suo voto favorevole al Trattato di pace, pronunciava queste parole:

*“Invano gli Stati sovrani elevavano intorno a sé alte barriere doganali per mantenere la propria autosufficienza economica. Le barriere giovavano soltanto ad impovire i popoli, a inferocirli gli uni contro gli altri, a far parlare a ognuno di essi uno strano incomprensibile linguaggio di spazio vitale, di necessità geopolitiche, e a far a ognuno di essi pronunciare esclusive scomuniche contro gli immigrati stranieri, quasi il restringersi feroce di un popolo in se stesso potesse, invece di miseria e malcontento, creare ricchezza e potenza”.* Soggiungeva, auspicando gli Stati Uniti d’Europa: *“non basta predicarli. Quel che importa è che i Parlamenti di questi minuscoli Stati i quali compongono la divisa Europa, rinuncino a una parte della loro sovranità a pro di un Parlamento nel quale siano rappresentati, in una Camera elettiva, direttamente i popoli europei nella loro unità, senza distinzione tra Stato e Stato e in proporzione al numero degli abitanti e nella camera degli Stati siano rappresentati, a parità di numero, i singoli Stati”.*

L’alternativa reale, in altre parole, ci dice Einaudi, da settanta anni, è - ancor oggi, tra la frantumazione e l’irrilevanza di ciascuno e, invece, un processo di unificazione basato non sull’egemonia del più potente ma su uno sviluppo pacifico per mezzo di istituzioni federali e democratiche (è, questa, la lezione di Altiero Spinelli), con eguaglianza di diritti e doveri per tutti gli Stati, grandi e piccoli, che liberamente decidano di aderirvi.

Del resto, anche Winston Churchill, l’anno precedente, aveva auspicato una struttura che ricostruisse la famiglia dei popoli europei e le permettesse di vivere in pace, in sicurezza e in libertà: “una sorta - disse - di Stati Uniti d’Europa”.

In questi sessant’anni di storia l’Europa è riuscita a mantenere la promessa centrale e fondante della propria identità.

La guerra è stata tenuta lontana e, per la prima volta da tempo immemorabile, tre successive generazioni non ne hanno conosciuto la barbarie.

Ad accorgersene sono stati altri, in un Paese che non fa parte dell’Unione, assegnando nel 2012 - fra lo stupore di alcuni - il Premio Nobel per la Pace all’Unione Europea.

E quando un duro scontro armato si è avvicinato ai confini dell’Unione, nella penisola Balcanica, pur fra incertezze e iniziali indecisioni, l’Europa ha preso coscienza dell’importanza di aiutare quei popoli vicini a uscire da una crisi che sembrava senza soluzione.

L’Unione ha deciso di offrire a quei Paesi un approdo politico nel quadro europeo. Grande è quindi la soddisfazione nel vedere la Slovenia e la Croazia far parte oggi dell’Unione e gli altri paesi impegnati in un percorso di integrazione progressiva che l’Italia segue attentamente, favorisce e incoraggia.

Né va dimenticato che la comune appartenenza all'Unione ha fatto estinguere la lunga, sanguinosa, scia di violenza nell'Irlanda del Nord.

Nel tempo, l'Unione Europea è stata l'approdo per popoli e Paesi segnati nella storia da dittature e tornati alla libertà: Grecia, poi Portogallo e Spagna hanno trovato nella Comunità europea un ancoraggio sicuro per il loro destino. E' stata poi la volta dei Paesi reduci dalla influenza sovietica - dopo il 1989 - di riunirsi a un'Europa priva, sin lì, dell'apporto dei popoli e delle culture centro-orientali.

La pluralità di sensibilità, le posizioni politiche, le tradizioni nazionali presenti nell'Unione oggi, hanno portato qualcuno a interrogarsi se sia stato saggio procedere velocemente sulla strada dell'allargamento.

Ma neppure l'Europa può permettersi di rinviare gli appuntamenti con la storia, quando essi si presentano, né possono prevalere separatezze e, tantomeno, amputazioni. Va, piuttosto, praticata e accresciuta la vicendevole responsabilità, la solidarietà nei benefici e negli oneri.

L'identità europea è costituita dall'insieme del patrimonio culturale e della eredità storica di ciascuno e da un patrimonio di principi condivisi, sviluppato congiuntamente in questi decenni. Ciò che serve è prevedere i mezzi adatti a far sì che la integrazione possa proseguire.

Questi anni di pace, benessere e prosperità dell'Europa ci hanno consentito di raggiungere traguardi di cui gli stessi Padri fondatori sarebbero giustamente fieri, malgrado limiti e carenze.

I profili dell'Europa per i nostri concittadini sono molti.

Sono le migliaia di dogane e di regolamenti nazionali aboliti per la circolazione delle persone e delle merci, circostanza preziosa per noi, Paese esportatore.

Sono i nostri prodotti stipati negli scaffali dei supermercati delle città europee, visto che oltre il 60% delle nostre esportazioni è diretto proprio a Paesi dell'Unione.

Sono i 100 milioni di turisti che, ogni anno, senza bisogno di alcun passaporto, si muovono, liberamente e senza ostacoli - in tanti in Italia - grazie allo spazio del Trattato di Schengen.

Sono i milioni di giovani che studiano liberamente nelle università europee nel programma Erasmus.

È la moneta comune divenuta, nel breve volgere di tempo, il secondo strumento di riserva a livello mondiale. L'euro, grazie alla politica della Banca Centrale Europea, ha provocato il forte abbassamento dei costi del credito, tutelando i risparmi delle imprese e delle famiglie.

È il livello di protezione ambientale cresciuto nelle nostre città. È lo sviluppo delle fonti rinnovabili, la riduzione delle emissioni dei gas nocivi. Le migliaia di aree protette che tutelano la qualità della nostra vita.

È la sicurezza alimentare, garantita, per la nostra salute, dalla tracciabilità degli alimenti consumati in Europa.

Sono i giocattoli sicuri per i nostri bambini.

Sono le migliaia di brevetti tutelati a livello europeo.

Sono i trattati commerciali che regolano e garantiscono i rapporti con altri Paesi.

È la maggior sicurezza offerta dalla prospettiva di una politica di difesa comune, rilanciata in questo periodo.

È la tutela del nostro modello sociale all'interno.

È la Carta di Nizza dei diritti fondamentali dei cittadini dell'Unione.

Capovolgendo l'espressione attribuita a Massimo d'Azeglio verrebbe da dire: "Fatti gli europei è ora necessario fare l'Europa".

Sono le persone, infatti, particolarmente i giovani, che già vivono l'Europa, ad essere la garanzia della irreversibilità della sua integrazione. Verso di essi vanno diretti l'attenzione e l'impegno dell'Unione.

Signori Presidenti,

Onorevoli parlamentari,

i nostri valori di libertà individuale e collettiva, di tolleranza verso le altrui scelte, di apertura alle correnti di pensiero provenienti da altri contesti - senza abdicare al rispetto delle leggi e delle tradizioni locali - costituiscono i segni distintivi della civiltà europea. Essi - pur con ritardi e lacune - ne hanno consentito la diffusione e l'affermazione ben al di là dei nostri confini, contribuendo a disegnare un assetto nel quale il concetto di solidarietà, di reciproco sostegno fra i diversi livelli nei quali si articolano le nostre società, l'armonia fra il pubblico e il privato, nel tentativo di ridurre le grandi piaghe sociali, sono caratteristiche forti e distintive dell'essere Europa.

La soluzione alla crisi sui debiti sovrani e a quella sul rallentamento dell'economia non può essere la compressione dei diritti sociali nei Paesi membri. Tanto meno l'occasione di grossolane definizioni di Nord e Sud d'Europa.

Questa è l'anima della nostra Europa, questa è la nostra identità.

Se vogliamo un'Unione Europea più forte è da qui che dobbiamo ripartire.

Ogni qual volta abbiamo - singolarmente o collettivamente - dimenticato questa spinta ideale, abbiamo - forse inconsapevolmente - contribuito a trasformare un grande progetto politico in un programma tecnico-burocratico nel quale i cittadini europei stentano, talvolta, a riconoscersi.

La congiuntura economico-finanziaria ha lacerato il tessuto sociale dei nostri Paesi, mentre, alle nostre porte, instabilità diffusa e fenomeni di portata epocale - quali le migrazioni - hanno messo in crisi la capacità dell'Europa di rispondere alle aspettative dei suoi cittadini.

Le prove alle quali l'Unione Europea è chiamata a tenere testa - oltre a quella finanziaria e a quella migratoria, quelle ai confini orientale e mediterraneo dell'Unione e l'offensiva terroristica - pongono con forza l'esigenza di rilanciare la sfida per una riforma dei Trattati; ineludibile, come ha osservato il rapporto del Comitato dei saggi presentato nei giorni scorsi alla Presidenza della Camera.

Le ambizioni del Trattato di Lisbona, oggi vigente, appaiono inadeguate rispetto alla natura e all'ampiezza delle crisi e anche rispetto all'obiettivo di giungere a una sempre più stretta integrazione continentale.

Signori Presidenti,  
Onorevoli Senatori,  
Onorevoli Deputati,

costruire il futuro richiede all'Italia e all'Europa ogni possibile risorsa, una straordinaria unità d'intenti e una solida fiducia nei valori fondanti del processo di integrazione.

Non impossibili ritorni a un passato che non c'è più, non muri che scarichino i problemi sugli altri senza risolverli, bensì solidarietà fra Paesi, fra generazioni, fra cittadini che condividono una stessa civiltà.

Quando l'Italia, di nuovo libera e democratica, muoveva i suoi primi passi nella Repubblica, De Gasperi ebbe a dire: "Per resistere è necessario ricorrere alle energie ricostruttive ed unitarie di tutta l'Europa. Contro la marcia delle forze istintive e irrazionali non c'è che l'appello alla nostra civiltà comune: alla solidarietà della ragione e del sentimento della libertà e della giustizia".

Facciamo più che mai nostre queste parole.





*Maastricht, 7 febbraio 1992*

---

Elaborazione grafica e stampa  
a cura del C.R.D. della  
Camera dei deputati  
dicembre 2021

---